



ARCHIVIO G. PINELLI
bollettino

24

Cose nostre
Addio a Marie-Christine
Mikhailo

Attività libertarie
A scuola di ecologia
sociale nel Vermont

Note di rivolta
Georges Brassens:
"ritratto politico"

Memoria storica
Emigranti e sovversivi

Informazioni editoriali
Da Tresca a Facerías

Storia per immagini
Cinema e anarchia

Cose nostre 4

- Quota associativa 2005
- Lo sguardo anarchico sulla storia
- Ricordo di Marie-Christine Mikhailo di Marta e Francesco Codello

Tesi e ricerche 8

Emigrazione italiana in Brasile e movimento anarchico
di Enrico Cavalieri

Anarchivi 10

- I primi venticinque anni della Kate Sharpley Library
- Nascita di un nuovo archivio a Caracas

Memoria storica 13

TESTIMONIANZE ORALI

- Tra USA e Canada, storia di emigrazione e anarchia
a cura di Rossella Di Leo

BIOGRAFIE

- Rudolf Grossmann alias Pierre Ramus di Hans Müller-Sewing
- Brevi note in memoria di Fermin Rocker

Informazioni editoriali 25

- L'Autobiografia di Carlo Tresca di Martino Marazzi
- Storia di un guerrigliero antifranchista di Claudio Venza

Attività libertarie 30

Un istituto poco convenzionale
di Pasquale De Vita

Storia per immagini 33

FILM

Gli anarchici visti dal cinema (1901-2003)
a cura di Pierpaolo Casarin e Stefania De Grandis

Album di famiglia 36

Memorie smarrite e ritrovate

Immaginazione contro il potere 39

NOTE DI RIVOLTA

Georges Brassens, un "ritratto politico"
a cura di Alessio Lega

Varie ed eventuali 42

CURIOSITÀ

- Coincidenze
- Buoni maestri

EFFERATEZZE

- Un marchio di successo
- Blob anarchia

Hanno collaborato a questo numero,
oltre agli autori delle varie schede informative,
Pierpaolo Casarin, Rossella Di Leo, François Innocenti,
Stefano Olimpì, Lorenzo Pezzica, Cesare Vurchio.

In copertina: Anonimo "dandy" anarchico di fine Ottocento (Foto Archivio Farinelli).

Quarta di copertina: 17 settembre 1996, Luigi Veronelli e di spalle la sua compagna Christiane alla festa organizzata all'Osteria Il Tubetto per gli anniversari di alcune iniziative anarchiche tra cui il nostro centro studi-archivio.

"Nel corso del tempo abbiamo cercato di dare attenzione e visibilità a un'esperienza particolare dell'anarchismo italiano, ovvero alla specifica storia del movimento italo-americano che ha segnato in modo forte i primi decenni del Novecento. Questa storia – ricca e stimolante, soprattutto per chi ha avuto il privilegio di conoscere gli ultimi rappresentanti di quell'epoca – non è mai stata raccontata in modo complessivo, e noi stessi siamo lungi dall'averne dato una visione piena e soddisfacente. La speranza è che questi frammenti di memoria che andiamo pubblicando, pur essendo certamente insufficienti a dare coerenza storica a un fenomeno ben più articolato, possano almeno contribuire a tracciare delle linee di ricerche di ben altro spessore.

Con questi intendimenti, abbiamo dedicato una buona parte del presente Bollettino alla testimonianza orale di Attilio Bortolotti (1903-1995), una persona peraltro molto importante per il nostro centro studi-archivio, perché è anche grazie alla sua generosità se il progetto è potuto partire a metà degli anni Settanta e se ancor oggi, grazie a un lascito, può continuare la sua attività.

Ma Attilio Bortolotti (o Art Bartell, come si faceva chiamare in Canada) è stato soprattutto uno dei più appassionati protagonisti dell'anarchismo italo-americano. E quando ci racconta in questa memoria di quei primi decenni della sua avventura americana — anni densi, spesso duri, fatti di fame, disoccupazione, espulsioni, lotte sociali – noi ritroviamo in queste storie non solo lui, ma anche decine e decine di altri anarchici italiani emigrati in Nord America che hanno vissuto storie del tutto simili. Attilio insomma non ci racconta solo di sé, ma anche di un movimento vasto, vitale e solidale che segna tanto la storia americana (il caso Sacco e Vanzetti, per dirne una) quanto la storia italiana (l'opposizione al fascismo, sempre per dirne una). Un movimento che tuttavia esaurirà la propria forza propulsiva nei primi anni Quaranta, con la seconda guerra mondiale. Dopo, altri sono gli scenari, altri i protagonisti: e anche questa è una storia da raccontare e capire.

C'è un altro amico che vogliamo ricordare qui: Luigi Veronelli. Abbiamo fatto un po' di strada insieme, l'abbiamo fatta con affetto e stima reciproca, l'abbiamo fatta brindando tante volte all'anarchia. Come nella festa libertaria che avevamo organizzato a Milano nel settembre 1996 (vedi la foto in quarta di copertina) per celebrare i 30 anni di A rivista anarchica, i 20 anni del nostro centro studi e i 10 anni di elèuthera. Gino era lì, e manco a dirlo era arrivato con casse di vino – e che vino – per celebrare degnamente l'evento. Ed è così che lo vogliamo ricordare: fraterno e generoso, con il calice in mano”.



Quota associativa 2005

È il consueto appello di fine anno per i soci che già sostengono l'Archivio Pinelli e per quanti credono che questo tipo di iniziative non sovvenzionate da alcun ente vadano aiutate concretamente a sopravvivere. Le quote annue sono sempre le solite: 25,00 euro per la quota normale e 50,00 euro per la quota straordinaria, che dà diritto a ricevere in omaggio il quaderno del centro studi *Voci di compagni, schede di questura, considerazioni sull'uso delle fonti orali e delle fonti di polizia per la storia dell'anarchismo*. Non crediate che non sia importante ricevere un contributo concreto: fa bene alle finanze e al cuore.



COSE nostre

Lo sguardo anarchico sulla storia

Sullo scorso numero del Bollettino abbiamo annunciato per la primavera del 2005 un seminario su questo tema, egregiamente elaborato da Piero Brunello che ne ha colto i diversi livelli di lettura, segnalando le insidie e gli stimoli che sono insiti in un percorso di ricerca ancora tutto da delineare. Siamo però stati precipitosi nell'annuncio perché tutto questo richiederà più tempo e riflessione, e quindi la data slitta a tempi che verranno precisati in seguito.

Ricordo di Marie-Christine Mikhailo

di Marta e Francesco Codello

“C’est par l’affection ininterrompue, par la solidarité qui s’étend d’une existence à l’autre que se fait la continuité de la vie par delà le tombeau”. Queste parole di Elisée Reclus sono perfette per un testamento importante e significativo. Sono belle e giuste per ricordare Marie-Christine (11 ottobre 1916 - 8 novembre 2004). Marie-Christine è una di quelle rare persone che più passa il tempo e più ti mancano perché il vuoto che erediti dalla loro scomparsa fisica si ingigantisce mano a mano che senti sempre più forte e pressante il richiamo di quei valori e di quei principi che bene hanno vestito la sua vita. La sua personalità, il suo anarchismo così naturale e “signorile”, la sua voce dolce e rassicurante, i suoi gesti mai fuori misura, la sua tenace e spontanea coerenza, la sua non ostentata ma sottile fiducia nell’avvenire, ci mancheranno sempre di più.

La sua preziosa ed eroica vita – questa volta non di un eroismo fatto di grandi gesti ma di un costante impegno, silenzioso, quotidiano, così “normale” da essere straordinario – attraversa praticamente un continente (l’Europa) e un secolo (il XX), ed è legata in modo indissolubile a una casa: quella di Beaumont 24 a Losanna.

Chi scriverà un giorno la sua biografia (questo è quello che ardentemente speriamo) non potrà non accompagnarla alla storia di questa casa, luogo significativo di valori cosmopoliti, di intrecci e relazioni internazionali, crocevia di incontri straordinari, punto di partenza di iniziative e di idee sovversive e libertarie. Come recita opportunamente il titolo di un documentario-intervista realizzato dalla televisione cantonale svizzera e a lei dedicato, *Dall’alta borghesia finlandese all’anarchismo*, Marie-Christine ripercorre i suoi 88 anni di vita lungo le strade che la porteranno, partendo da una situazione di indubbio privilegio, ad abbracciare valori e ideali profondamente diversi quali sono quelli dell’anarchismo.

Nasce in Finlandia perché la madre sposa nel 1911 un giovane aristocratico, rinomato giurista, conosciuto a

Losanna in questa casa che fa parte della sua storia e che allora ospitava buoni rampolli di importanti famiglie europee venuti qui per apprendere la lingua francese, in quegli anni considerata importante e “à la page”.

Quando Marie-Christine nasce, la Finlandia non è autonoma ma è ancora un governatorato di Mosca. La sua infanzia trascorre negli agii di un ambiente patriottico, molto spesso con i nonni paterni, in una dacia signorile tra boschi e foreste che solo dopo lo scoppio della rivoluzione bolscevica del 1917 diventano di diritto finlandesi con la raggiunta indipendenza del Paese. Il padre diventa l’assistente del ministro che firmerà, per parte finlandese, gli accordi di Versailles. Prevedibilmente, impartisce alla figlia un’educazione patriottica, anti-russa, negandole ogni formazione professionale e politica, ma formandola secondo i costumi propri di una tradizione aristocratica adeguata ai tempi e ai luoghi. Alla morte improvvisa del



Marie-Christine al lavoro nella casa di Beaumont 24.

giovane marito, la madre rientra con la figlia a Losanna, nella dimora della nonna materna, che continua a essere un pensionato per studenti di “rango”, e viene introdotta nella vita di questa casa crescendo tra giovani cosmopoliti e di belle speranze.

A 17 anni si innamora “platonicamente” di un giovane che diventerà un famoso cantante svizzero e che nel suo intimo “amerà” per tutta la vita. La madre, molto autoritaria e legata alle convenzioni sociali, intende contrastare questo sentimento della figlia e la

manda spesso in Finlandia per farle dimenticare questo giovane e sottrarla alla sua influenza. In una di queste gite obbligate, Marie-Christine conosce un giovane e promettente diplomatico finlandese, Ralph Enckell, figlio di un ministro degli esteri, di cui si innamora e con cui si sposa. La sua vita si riempie di impegni mondani, di incontri diplomatici, di esteriorità, di atteggiamenti e comportamenti controllati, rigidi, tradizionali, che mal si coniugano con l'ambiente cosmopolita, aperto, vitale di Beaumont. All'età di 26 anni è già madre di quattro figli. Allo scoppio della guerra, tutta la famiglia si trasferisce nell'ambasciata finlandese di Stoccolma. Qui vive come si presuma debba fare la moglie di un diplomatico finlandese, tutta votata alle sue funzioni di madre ormai di cinque figli (è nata anche Marianne, l'unica femmina). Nel 1946 con il marito e i figli si trasferisce a Parigi e qui, dopo un anno e mezzo, rimane sola con i piccoli, abbandonata dal marito, senza alcuna formazione professionale e con un divorzio arrivato per lettera. A Parigi conosce una ex internata in un campo di concentramento nazista che le chiede di trascorrere le notti

con lei, giacché non può più dormire a causa dei traumi e sconvolgenti traumi subiti, e di trascrivere i suoi ricordi sulle atrocità vissute. Conosce così a fondo le nefandezze di cui si è macchiato il regime nazista, vivendole profondamente e intensamente attraverso i racconti di questa donna. E così che si forma la sua prima coscienza politica. Marie-Christine si trova così tragicamente sola negli anni 1948-49. Che fare? L'unica cosa possibile: ritornare a Beaumont, nella sicura e insostituibile casa, nella pensione di famiglia. Oltre alla madre qui ritrova anche una zia, vedova di Pierre Ceresole, famoso pacifista svizzero protagonista di numerose battaglie e più volte oggetto di azioni repressive da parte delle autorità per la sua attività militante.

La casa di Beaumont diviene sempre più un centro non convenzionale, aperto, cosmopolita, che accoglie il passaggio di obiettori di coscienza, rifugiati politici, esuli di vari Paesi che animano la vita del luogo e arricchiscono la formazione di Marie-Christine, che diviene anche lei pensionante, aiutando la zia e la madre e così offrendo ai propri figli una stabilità e un ambiente ricco e sereno nel quale crescere. Nel frattempo si risposa, ottenendo così la cittadinanza svizzera, con un medico dal quale però si separa presto. Tra gli ospiti di Beaumont vi è anche l'anarchico italiano Pietro Ferrua, un obiettore di coscienza le cui idee attirano particolarmente Marie-Christine e che diventerà sia un punto di riferimento importante per la sua formazione liber-



Losanna 1948: Marie-Christine (dietro, a sinistra) con la madre e i cinque figli (da sinistra a destra) Laurent, Thomas, Marc, Pierre e Marianne, oggi responsabile del CIRA.

taria, sia una figura decisiva per la nascita del Centre International de Recherches sur l'Anarchisme (CIRA).

Ferrua infatti, dopo essersi trasferito a Ginevra, le invia giornali anarchici svedesi e di altri Paesi chiedendole di tradurli e di riassumerne i contenuti. Lei li divora, si appassiona, sente che il suo cuore batte sempre più all'unisono con queste idee.

Nel frattempo Ferrua continua a raccogliere pubblicazioni anarchiche di diverse nazioni e di molteplici lingue che vanno a costituire il primo fondo del Centre International de Recherches sur l'Anarchisme, definizione sicuramente altisonante all'inizio, ma oggi, grazie anche a Marie-Christine, unica e straordinaria realtà.

A Ginevra studia anche la figlia Marianne che comincia a frequentare la biblio-

teca e costituisce un collegamento continuo e costante tra Ferrua e la madre. Madre e figlia, in naturale e informale simbiosi, perfezionano la loro formazione e diventano sempre più protagoniste della vita del CIRA. In occasione delle proteste contro il regime franchista e in sostegno dei detenuti politici, perfezionano sul campo la loro militanza. Sarà proprio il tema della giustizia, delle carceri e della repressione poliziesca, che, come amava ricordare Marie-Christine, favoriranno in lei la consapevolezza della necessità di lottare contro lo Stato.

A Ginevra incontra e conosce il suo futuro compagno, Stoyadin, che è un esule anarchico bulgaro, fuggito dalla repressione comunista, e diviene presto la signora Mikhailo.

Nel frattempo Pietro Ferrua viene espulso dalla Sviz-

zera e ripara in Brasile dopo un attentato anarchico contro il consolato spagnolo a Ginevra in segno di protesta contro il regime franchista. A gestire il CIRA resta Marie-Christine con l'aiuto di Marianne, che a questo punto si trasferisce a Beaumont 24.

Da allora fino all'8 novembre del 2004, la vita di Marie-Christine resterà indissolubilmente legata a quella di questa biblioteca che è di per sé una storia nella storia.

Noi che abbiamo potuto, e desiderato, ascoltare tante piccole storie, infiniti aneddoti su personaggi unici che hanno salito e disceso le scale di questo luogo, trascorso ore e ore tra i suoi libri e documenti, storie raccontate sempre in modo appropriato e puntuale da questa straordinaria donna anarchica, la sentiamo presente, ancora viva, importante per la nostra vita futura. Così come ha saputo trasmetterci la magia di questa casa e del suo fantasma Isidore che lasciava a noi tutti sempre qualche cosa di misterioso e stimolante, Marie-Christine lascerà per sempre nel nostro cuore l'esempio di una passione che si è sempre nutrita di sentimenti di profonda e insostituibile umanità.



Marie-Christine con Stoyadin Mikhailo negli anni Ottanta.

Emigrazione italiana in Brasile e movimento anarchico

Propaganda e tecniche comunicative a São Paulo (1892-1920)

di Enrico Cavaliere

L'esodo delle masse lavoratrici europee che nella seconda metà dell'800 emigrarono nelle Americhe portò con sé tutti quegli elementi culturali che contraddistinguevano le popolazioni che ne furono protagoniste, compresa quella serie di apparati filosofici e ideologici sorti dopo la Rivoluzione francese, fra cui spiccavano per importanza e diffusione il socialismo e l'anarchismo. Chi professava in patria queste dottrine era spesso soggetto alla persecuzione delle oligarchie dominanti e "l'esilio" nelle Americhe poteva rappresentare una valida alternativa al carcere. Questo esilio, più o meno volontario, degli attivisti anarchici europei era spesso visto di buon occhio dagli stessi governanti, che potevano considerare l'emigrazione come un'ottima valvola di sfogo per alleggerire la pressione sociale in Europa. Per quanto riguarda gli italiani, l'emigrazione di massa nei primi anni si diresse maggiormente verso l'America Latina, e in modo particolare verso il Brasile. Accadde così che numerosi piccoli intellettuali della penisola, militanti di ideologie ritenute sovversive o in qualche modo foriere di rinnovamento sociale, si ritrovassero nel Paese sudamericano a svolgere la propria propaganda in un contesto completamente nuovo,

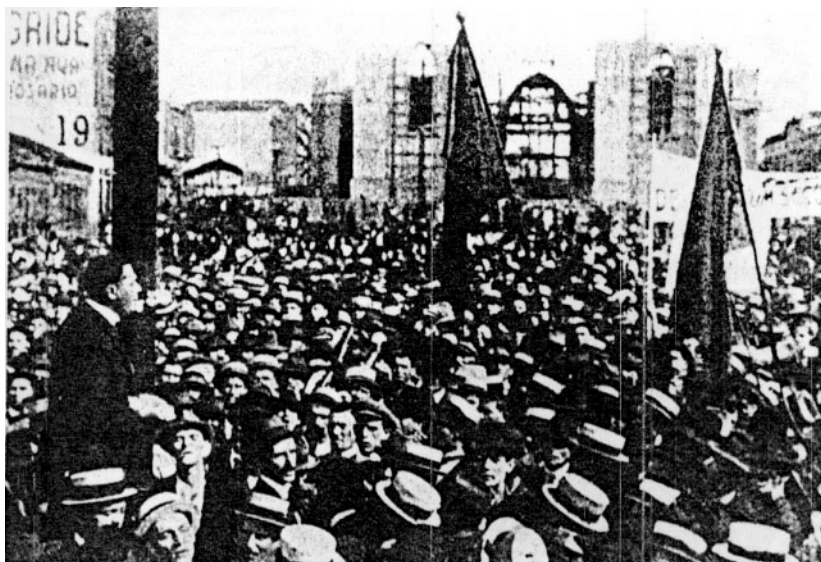


Redazione del giornale operaio "La Protesta".

in cui le oligarchie dominanti erano costituite essenzialmente dalla nobiltà di origine coloniale (ma non solo), mentre gli strati socialmente più bassi della popolazione erano formati dai nativi, spesso ex schiavi neri, a cui si aggiungevano gli emigrati di origine europea.

Nella città di São Paulo la propaganda anarchica veniva svolta tramite conferenze, dibattiti, rappresentazioni teatrali di carattere didattico (i testi più frequentemente rappresentati erano i drammi di Pietro Gori, benché anche i militanti locali producessero una discreta quantità di letteratura didascalica), ma soprattutto tramite la redazione di giornali e foglietti di propa-

Tesi e ricerche



Comizio nella Praça da Sé durante lo sciopero generale del 1917 a São Paulo.

ganda. Nel periodo che va dal 1892 al 1920 si contano più di venti differenti testate italiane dichiaratamente anarchiche, alcune delle quali ebbero durata pluriennale, come a “La Birichina”, “La Battaglia” o “La Lotta Proletaria”.

Il tentativo di coinvolgere il proletariato in forme di lotta collettiva si scontrava fondamentalmente con due difficoltà, una endogena e l'altra esogena rispetto alla società brasiliana. La prima era costituita dalle caratteristiche pre-moderne dei rapporti di lavoro nelle *fazendas* brasiliane (le piantagioni di caffè): la proprietà della terra era fortemente concentrata e i latifondisti, ancora in possesso di una mentalità schiavista (l'economia caffecola brasiliana si era fondata sul lavoro servile fino alla sua definitiva abolizione, avvenuta solo nel 1888), esercitavano un potere assoluto di stampo feudale nei propri possedimenti. La visione classista della società propugnata dagli anarchici veniva da questi additata come priva di fonda-

mento, una “pianta esotica” portata da pochi agitatori europei in una realtà che non rispondeva a questa lettura. La seconda difficoltà era data dalle aspettative di arricchimento ed emancipazione individuale che gli immigrati in generale avevano, e la scarsa ricettività che un messaggio di rinnovamento sociale da attuare attraverso una lotta collettiva poteva avere presso di loro, per lo meno nei primi anni di emigrazione di massa.

Per questo l'opera degli attivisti anarchici fu efficace quando riuscì a inserirsi nelle dinamiche più quotidiane del proletariato, sostituendo con la pratica collettiva dell'azione diretta (scioperi, boicottaggi, danneggiamento dei mezzi di produzione) le pratiche convenzionali con le quali il contadino (divenuto operaio nelle fabbriche di São Paulo) era solito affrontare le avversità dell'esistenza, in particolare le pratiche religiose, la ricerca di sicurezza nel clan familiare e le prospettive individuali di ascesa sociale.

I primi venticinque anni della Kate Sharpley Library

Compie venticinque anni di attività la Kate Sharpley Library di Londra ... con tutti problemi (e tutte le speranze) che questo tipo di iniziative sembra avere a qualsiasi latitudine. O quanto meno a noi è sembrato di condividere tanto i primi (soldi, spazi, persone, tempi) quanto le seconde (la memoria che continua, la passione per la storia e le storie). Nel suo ultimo Bollettino questo archivio inglese parla del presente ma ricostruisce anche una breve storia della propria fondazione, a cominciare dalla scelta del nome che infine spiega un mistero. Eh sì, perché non avevamo mai avuto il coraggio di chiedere direttamente chi fosse questa Kate Sharpley cui avevano dedicato l'archivio e che a noi risultava ignota. Avevamo ipotizzato una nostra clamorosa lacuna sulla storia anarchica inglese, che al contempo non riuscivamo a colmare.

E finalmente viene svelato il mistero: Kate non era una militante nota, non era stata protagonista di grandi eventi, era semplicemente una dei tanti e tante che hanno costituito il nerbo del movimento anarchico ed era stata scelta proprio per la sua "normalità". La storia dell'archivio, costituito nel 1979, si sviluppa poi intrecciandosi a quella del gruppo da cui è scaturito – una confluenza di anarchici australiani trasferiti a Londra e anarchici autoctoni – e del peculiare quartiere di Londra, Brixton, in cui ha sede l'edificio di tre piani occupato al 121 di Railton Road e subito denominato Anarchist Centre. Edificio che nel corso del tempo ospita



Kate Sharpley

le tante espressioni dell'anarchismo di fine Novecento, da quelle più militanti a quelle più culturali o conviviali (e anche qui, ritroviamo sostanzialmente le stesse forme che si riproducono con caratteristiche simili in molti Paesi europei).

La biblioteca dell'archivio si va nel frattempo ampliando grazie a molteplici donazioni. All'inizio gli scaffali sono aperti e i libri vengono prestati (e quale archivio anarchico non l'ha fatto), ma col tempo i responsabili dell'iniziativa si rendono conto che anche gli anarchici talvolta non restituiscono i libri presi in prestito "per dimenticanza o pura e semplice disonestà: a differenza dei marxisti, noi non siamo santi". Cambiano allora le regole e dopo qualche anno cambia anche l'indirizzo, nel senso

Anarchivi

che l'archivio si trasferisce in un locale, sempre occupato, sito di fronte all'Anarchist Centre. Il trasferimento matura dopo un raid della polizia nel 1984, che non è il primo e si presume non sia neanche l'ultimo, né questo è l'unico problema dato che si verificano attacchi sia da parte di bande fasciste del National Front sia di bande criminali attive nel quartiere.

Il rischio che la biblioteca vada in fumo è concreto e dunque il trasferimento appare come un atto dovuto per salvaguardare questo patrimonio di memoria. Ed ecco allora un primo trasferimento in una palazzina vittoriana occupata – e così salvata da una speculazione che intendeva farla demolire – e infine in un locale fuori Londra adeguato alle dimensioni sempre in crescita dell'archivio e a una consultazione più agevole del materiale, ora al riparo da raid, incendi o sgomberi.

Tradotto da Stefano F.

Corrispondenza:
Kate Sharpley Library
BM Hurricane
London WC1N 3XX
UK
Sito:
www.katesharpleylibrary.net/

Con una circolare che qui traduciamo gli anarchici venezuelani annunciano la nascita del CESL e ne delineano gli intenti.

Un nuovo archivio a Caracas

Il Centro de Estudios Sociales Libertarios è un'organizzazione indipendente e autogestita, senza legami di partito e senza fini di lucro, i cui obiettivi primari sono lo studio e la diffusione di valori come l'autogestione, il mutuo appoggio, la solidarietà, la giustizia sociale e la promozione culturale in generale. Il CESL ha le sue fonti d'ispirazione negli storici atenei libertari, negli squat europei, nei centri sociali italiani e in generale nello spirito autodidatta e socializzante della conoscenza antiautoritaria.

Le attività del CESL includono: l'apertura di una biblioteca sociale, l'organizzazione di forum e di seminari di discussione, la realizzazione di corsi di formazione in aree come la comunicazione, la grafica, l'autogestione, le arti plastiche, visive e sceniche, la produzione di edizioni digitali e cartacee, la distribu-

zione di materiali stampati e audiovisivi indipendenti. Il centro si finanzia con le quote mensili o annuali dei soci ordinari e attraverso donazioni, oltre che con il ricavato delle attività autogestite finalizzate alla raccolta di fondi.

Il CESL non riceve sussidi da parte di istituzioni politiche o economiche dato che la sua filosofia di lavoro si basa sull'autogestione. Pertanto la sua permanenza implica che quanti si sono fatti promotori dell'iniziativa, in accordo alle proprie capacità, possano generare i fondi per finanziarlo. Qualsiasi persona o istituzione, dopo l'accettazione dell'assemblea, può fare donazioni, ma queste in nessun modo possono influenzare la filosofia, la gestione e gli obiettivi del centro.

In questa prima tappa la nostra priorità è l'apertura e il regolare funzionamento della biblioteca sociale. Consideriamo che l'educazione e la cultura siano strumenti fondamentali per qualsiasi progetto collettivo che persegua la realizzazione delle persone in tutte le loro dimensioni. Il CESL conta attualmente un archivio bibliografico di oltre 1.000 libri e 2.500 pubblicazioni periodiche specializzate in Scienze sociali, Femminismo, Anarchismo, Controcultura, Filosofia,

Globalizzazione e Diritti umani. Tutto questo ha ovviamente bisogno di uno spazio fisico adeguato per essere posto a disposizione del pubblico.

Si può aiutare economicamente il CESL acquistando i diversi materiali che sono benefit (l'elenco completo si trova nella sezione Auto-gestión del nostro sito web), oppure inviando una sottoscrizione annuale o ancora donando materiale, strumenti o servizi necessari per le sue attività.

Per chi vive fuori dal Venezuela si può fare un trasferimento bancario al Banco Santander Central Hispano a nome di Antonio Serrano G., numero del conto 0049 5275 0427 1180 1250 (preavvisando per e-mail).

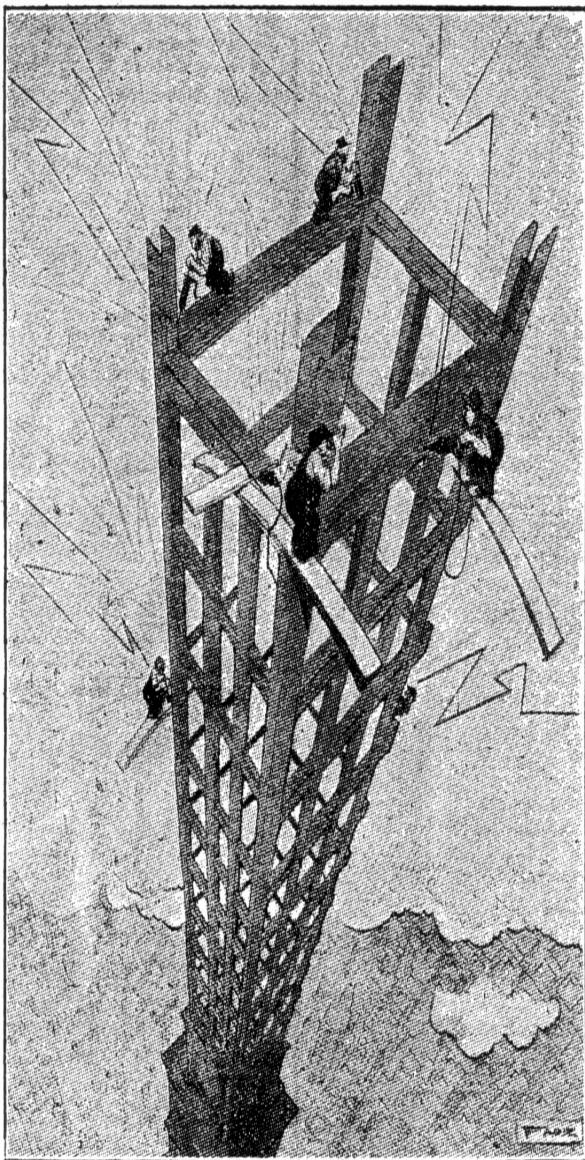
Indirizzo:

**Centro de Estudios Sociales
Libertarios,
Calle Blasina, esquina San
Luis, casa n. 37, Sarría,
parroquia La Candelaria
Caracas**

**Corrispondenza:
Apartado Postal 49110,
Caracas, Venezuela**

Sito:

**centrosociallibertario@yahoo.com
www.centrosocial.contrapoder.org.ve**



Riprendiamo dalla rivista americana "Judge" questa vignetta dei primi anni Trenta, durante la Grande Depressione, la cui didascalia recita: "È il capitale ad assumersi tutti i rischi".

Attilio Bortolotti (1903-1995), friulano, emigra giovanissimo in Nord America nel 1920 [vedi Bollettino 5] e lì ben presto aderisce a un anarchismo che non è solo una visione politica, ma è forse e soprattutto una passione etica. Questo racconto, registrato in Canada nel 1980, copre i primi venti anni della sua storia americana, quelli segnati tanto dalle vicende legate all'immigrazione clandestina, al rischio di deportazione e alla Grande Depressione, quanto da quelle legate alle lotte antifasciste, alla campagna per salvare Sacco e Vanzetti e alla mobilitazione per la rivoluzione spagnola. Sono davvero "anni ruggenti" quelli che Attilio attraversa senza mai tirarsi indietro, con quella determinazione e generosità che decenni dopo saranno ancora il suo tratto più caratteristico.

Tra USA e Canada: storia di emigrazione e anarchia

a cura di Rossella Di Leo

Quando arrivai a Windsor nel settembre del 1920 non avevo alcuna conoscenza di cosa volesse dire fascismo, socialismo, anarchismo, comunismo, sebbene ne avessi sentito parlare pro e contro. Dopo alcuni mesi che ero a Windsor un sabato sera mi capitò in mano a casa di amici un giornale socialista "La voce del popolo", pubblicato dal prof. Bertelli a Chicago: lo portai a casa e mi piacque molto. Mandai i due dollari di abbonamento e così incominciai a leggere la stampa socialista. Dopo alcuni mesi incontrai i primi due anarchici – si dichiaravano anarchici individualisti – e parlando con loro mi pareva che i loro argomenti avessero delle buone ragioni, ma ancora ero vergine dal punto di vista politico. Però ogni volta che avevo la possibilità volevo co-

noscere di più, volevo conoscere perché il fascismo cresceva sempre di più in Italia e diventava sempre più bestiale... Ma facciamo un passo indietro.

Io la guerra l'ho subita... sono nato sulla riva destra del Tagliamento, poco distante dal fronte, il 24 maggio del 1915, e dato che la casa paterna era una casa grande di tre piani – il terzo piano si usava per l'allevamento dei bachi da seta – dal primo giorno della guerra abbiamo avuto circa duecento soldati al terzo piano. Vidi e sentii parlare pro e contro la guerra, li sentii raccontare le barzellette contro il re, contro Badoglio, vidi quelli che tornavano dal fronte scoraggiati, bestemmiando... Ho visto fucilare due soldati, due padri di famiglia, perché erano rientrati da Bari con alcuni

Memoria
storica

giorni di ritardo, e per punizione, per far vedere che gli ufficiali avevano l'autorità, li hanno messi contro il muro del cimitero e li hanno fucilati... Dopo Caporetto, è stato ancora più brutto, è stato devastante vedere un esercito buttare via le armi, dire "andiamo a casa, la guerra è finita", mentre altri dicevano "no dobbiamo fermarci e resistere al nemico che avanza"...

Queste esperienze mi hanno preparato ad accettare qualcosa che non sapevo ancora cosa fosse, ma fortunatamente a Windsor [in Canada] ho trovato una risposta avvi-



Un giovane Bortolotti nell'epoca in cui, benché immigrato illegale e accanito sovversivo, attraversava ripetutamente la frontiera tra USA e Canada grazie al suo aspetto elegante e al suo inglese fluente.

cinandomi alle idee anarchiche, fino a che nel 1921, in autunno, mi sono dichiarato anarchico durante una discussione con un altro anarchico: Giuseppe Tubero. Dopo alcune settimane venni a conoscenza dei nomi di Sacco e Vanzetti, sui quali "La voce del popolo" aveva pubblicato alcuni articoli scrivendo che erano innocenti dei delitti che le autorità avevano loro imputato. Mi interessai subito alla vicenda e chiesi a mio fratello se c'era una sala da ballo dove organizzare una festa per raccogliere qualche soldo e aiutare il Comitato di difesa per Sacco e Vanzetti. Mio fratello mi disse che c'era una sala vicino al porto; poi andai dai due anarchici individualisti e loro mi aiutarono con i manifesti e i biglietti: fu un successo nella piccola comunità italiana di Windsor. [...]

Poi in Italia la reazione andò accrescendosi e noi si arrivava quasi alle mani con quelli che dicevano che il fascismo aveva salvato l'Italia dal caos rivoluzionario. Nel frattempo iniziarono ad arrivare i primi fuggiaschi dall'Italia: socialisti, alcuni comunisti del Congresso di Livorno. Un giorno, uno di Pordenone che durante la prima guerra mondiale, per non fare il soldato, era scappato dagli USA prima in Messico e poi in Canada, mi chiese di andare io a Detroit a portare una lettera all'indirizzo di un certo Cernuto, un siciliano che si era adattato a fare il mestiere di negoziante. Quando quest'ultimo lesse la lettera che gli avevo portato, mi disse di aspettare lì la risposta e mi invitò a dare nel frattempo un'occhiata ai libri. C'era un'intera parete del negozio piena di libri e di opuscoli, e incominciai a spulciare. Poco dopo avevo accumulato una ventina di opuscoli: Malatesta, Gori, tutta roba nuova. Cernuto tornò con una lettera di risposta e duecento dollari da portare al compagno. Nel vedermi affi-

dare una somma simile da una persona sconosciuta mi emozionai... Cernuto mi diede anche il primo numero dell'“Adunata dei Refrattari”, di cui redattore era Emilio Coda: ricordo ancora la sua retorica roboante...

A Detroit, sempre da Cernuto, incontrai anche un gruppo di una ventina di anarchici tra cui Ugo Valdi, che era un dottore. Lì davano molti drammi sociali e lui ne era l'organizzatore. Poi incontrai Arturo Bertoli. I loro dibattiti erano molto profondi, benché all'epoca io non capissi un gran che: parlavano di Kropotkin, di Baku-

nin... ma più passava il tempo più mi appassionavo. Anche a Windsor a un certo punto si era formato un gruppo con cui ero sempre in contatto. Mi ricordo di un certo Umberto di Fontanafredda, che aveva perso una gamba in una miniera di carbone, e sua moglie, una piemontese che non pesava più di venticinque chili, una tutta energia che vendeva il whiskey e altre cose illegali: allora c'era il proibizionismo. In quei primi anni a Windsor lavoravo forte da fabbro o tornitore, poi andai a lavorare da muratore con mio fratello, a Detroit: malta e mattoni sulle spalle.

Nel 1926 Pietro Bedus mi telefonò da Windsor dicendo che i fascisti avevano fatto un manifesto per annunciare che il console italiano di Toronto sarebbe andato a Windsor per spronare tutti i giovani che non avevano fatto il soldato a mettersi in regola; al che noi facemmo un manifesto invitando tutti gli antifascisti a essere presenti. L'adunanza si tenne nel basamento di una scuola cattolica. Il console fascista dichiarò che tutti i giovani dovevano servire la patria: alla fine del discorso quattro gatti applaudirono, il



Attilio, al centro con una sigaretta, nel 1939 insieme a un gruppo di compagni non identificati (Fondo Max Sartin).

resto della sala rimase silenzioso; poi uno chiese la parola e il moderatore, un importante imprenditore italiano di Windsor per cui avevo lavorato per due anni, gli diede la parola, e lui contestò il fatto che i giovani dovessero tornare in Italia a fare il soldato per una patria che non aveva fatto niente per loro, che anzi erano dovuti emigrare in Canada perché non c'era lavoro in Italia, e la patria non aveva dato loro neanche il passaporto, che avevano dovuto pagarsi. A questo intervento ci furono applausi scroscianti... Al che io chiesi la parola e quando feci per alzarmi uno dei fascisti – si chiamava Meconi – andò a parlare con Luigi Merlo, l'imprenditore, e si misero a bisbigliare piano piano. Io non sentii nulla, ma Luigi Merlo poi disse: “Basta interventi, Attilio non ti dò la parola”, allora io ribattei: “Chi sono io da non poter parlare? Hai fatto parlare tutti, farabutto”. Merlo farfugliò qualcosa e il fascista a quel punto disse: “Vieni sul palco a parlare se hai il coraggio”. Io ci andai in quattro salti e mi rivolsi direttamente al console dicendogli che io avevo visto la guerra ed ero partito per il Canada con l'idea che non avrei mai fatto il soldato per nessuno. Poi mi

girai e vidi il ritratto di Vittorio Emanuele III: in un attimo lo stracciai, ne feci una pallottola e la tirai in faccia al console. A quel punto si scatenò un rissa, intervenne la polizia, e allora mio fratello mi disse: “Torniamo subito a Detroit, altrimenti bastonate e denunce”.

Un paio di settimane dopo questo fatto avevamo iniziato dei lavori in una casa a una ventina di chilometri da Detroit. Nessuno sapeva dove ci mandava a lavorare mio fratello, ma verso le 10 arrivò una macchina da cui scesero due uomini grossi e ben vestiti che vennero verso di noi. A me sembrò di riconoscerli... e mi ricordai che erano dell’Immigrazione. Loro mi vennero incontro e io in un inglese spigliato chiesi cosa potevo fare per loro: mi risposero che erano lì per controllare se eravamo immigrati illegali. Al che ribattei con tutta tranquillità che potevano iniziare da me e gli dissi che mi chiamavo Carriaris – uno che avevo incontrato a Ellis Island. Quando mi chiesero il passaporto risposi che erano più di cinque anni che ero lì e che eravamo in una nazione libera in cui non era necessario avere il passaporto con sé... Il secondo ispettore disse che avevo ragione, ma aggiunse anche che non volendo interrompere il nostro lavoro ci avrebbero chiamati uno alla volta: era certamente una vendetta dei fascisti... Perciò dissi a mio fratello Guglielmo che era meglio se per un po’ andavo a lavorare altrove. Ma qualche mese dopo, una sera mio fratello venne da me a dire: “Prendi su la tua roba e va via! I fascisti hanno scoperto dove abiti ed è facile che quelli dell’Immigrazione arrivino qui da un momento all’altro”. E infatti da lì a dieci minuti quelli dell’Immigrazione arrivarono, ma nel frattempo mio fratello, con il suo camion, mi portò subito a Windsor prima che mi arrestassero. Cercai di trovare un

lavoro, ma anche lì i fascisti avevano fatto terra bruciata attorno a me, così passai l’inverno tra il 1926 e il 1927 senza lavoro. Ma non inutilmente, infatti feci molta propaganda per salvare Sacco e Vanzetti. [...]

Un giorno all’ora di pranzo fui però preso dalla polizia. Mi portarono dal capo e come mi sedetti vidi tutti i volantini che erano stati fatti per Sacco e Vanzetti e anche quelli di propaganda spicciola, raccolti da Meconi il fascista. Le prime parole del capo della polizia furono: “Se tu non fossi il fratello di Guglielmo ti manderei in carcere per venti anni. Abbiamo una legge, la legge 98 del codice penale, che dice che uno come te che va in giro a dire che lo Stato è inutile e dannoso per l’umanità... Grazie a tutto quello che ha fatto e fa tuo fratello, anche se adesso è a Detroit, ti dico vattene da Windsor entro una settimana, e se la vuoi capire, va via dal Canada”. Senza soldi e senza lavoro, mollai tutto e presi il traghetto per Detroit. Lasciai anche “Bortolotti” a Windsor e diventai “Bartelot”, il nome di un chimico francese, e mi eclissai andando da un compagno che viveva vicino alla Ford.

Passare la frontiera era facile avevo notato che tanti, appena buttata giù la passerella del traghetto correvano dicendo: “Windsor, back today”, ovvero “Windsor, ritorno in giornata”, e feci la stessa cosa. Ero alto e biondo: sembravo tutto tranne che italiano; con questo metodo sono stato fermato solo una volta. Il mio passaporto italiano lo bruciai il giorno in cui lessi che Mussolini aveva fatto uccidere Matteotti. Bruciai il passaporto nella stufa e dal 1924 al 1957 non ho avuto documenti: per passare mi bastava un cappello all’ultima moda... avevo infatti notato che gli ispettori quando arrivava il traghetto sapevano già



Michigan, USA, 8 giugno 1985: da sinistra a destra Attilio Bortolotti, Federico Arcos (che cinquant'anni prima era già un giovane militante anarchico nella Barcelona rivoluzionaria e che a Windsor, dove è poi emigrato, ha raccolto un'importante collezione di materiali di quel periodo), David Watson (della redazione di "Fifth Estate", storico periodico di Detroit) e Freddy Perlman (nato nel 1934 nella Repubblica ceca, autore di numerose opere di riflessione contemporanea sull'anarchismo e responsabile, con la compagna Lorraine Perlman, delle edizioni Black and Red di Detroit fino alla morte avvenuta nel 1985).

chi dovevano fermare, lo capivano da come erano vestiti se erano emigranti. Io mi vestivo sempre bene e li fregavo... Alla fine entrai alla Ford con il nome di Alfred Bartelot, e all'inizio cercai di stare lontano dagli *Italians*. Sono rimasto alla Ford fino a quando mi hanno arrestato nel 1929, nel secondo anniversario dell'assassinio di Sacco e Vanzetti. Negli ultimi mesi del 1927 facemmo un'enorme propaganda per salvare Sacco e Vanzetti: il giorno in cui furono ammazzati c'erano tutti i radicali in piazza a Detroit; c'erano oratori su otto camion ed

eravamo quasi quarantamila. Salii a un certo punto su un camion e dissi: "Facciamo qualcosa, assaltiamo il municipio", e altri appoggiarono la mia proposta. Ma attorno al municipio c'era un cordone di quattro file di poliziotti: ci furono scontri, tafferugli, un compagno toccò fuora uso tutte le moto dei poliziotti, e ci furono manganellate... ne presi parecchie e scappai a gattoni verso la sede del "Detroit Free Press" che era lì vicino; entrai tutto pesto e mi dissero che Sacco era stato giustiziato e Vanzetti stava andando alla sedia elettrica. Allora

tornai a casa e trovai lì Guglielmo, mio fratello, e altri compagni: tutti sanguinanti...

Poi, nel 1928, successe quel che doveva succedere. Infatti i fascisti volevano che al Columbus Day si sfilasse in camicia nera e quegli stupidi italianissimi dei negozianti – che erano nella maggior parte dei farabutti che ti facevano pagare il doppio degli altri – erano appunto quelli che organizzavano queste feste di italianità. Allora noi organizzammo una contro-adunanza per impedire ai fascisti di marciare in camicia nera. Ma delle centinaia di antifascisti alla fine ci ritrovammo in diciotto contro cinquanta-sessanta farabutti in camicia nera. Quando la banda iniziò a suonare li attaccammo e quello che aveva il gagliardetto cominciò a sparare uccidendo il compagno Barra e ferendo Ventricchia. Io avevo preso un fascista per i capelli quando, tra gli spari e le sirene della polizia, mi sentii chiamare nel parapiglia da un compagno che aveva un negozio di frutta all'ingrosso lì vicino. Si chiamava Mancini e mi nascose sotto dei cestì di mele per un'ora, poi mi chiamò fuori... e dopo un'ora avevo ancora i capelli neri del fascista in mano. Nonostante tutto noi continuammo a fare propaganda per quello che si poteva fare, anche se i fascisti erano sempre più forti avendo oltretutto l'appoggio della Chiesa.
[...]

Ogni anno il 27 agosto si facevano degli incontri per ricordare Sacco e Vanzetti. Nel 1929 si era costituito un gruppo anarchico internazionale e si era deciso di ricordarli con un grande volantaggio. Carter, un compagno di Cleveland, disse che, essendoci dei compagni

immigrati illegalmente, questi non avrebbero dovuto partecipare alla distribuzione dei volantini dato che a Detroit una legge ne vietava la distribuzione. Quel giorno però c'erano solo quattro gatti, e quando sono andato con la macchina a portare ai compagni i volantini, vista la situazione mi sono innervosito, ho preso un pacco e via a darli fuori dalle officine. Ed è appunto lì che gli sbirri mi prendono, mi portano in prigione e mi chiudono in cella. [...] Fui poi portato alla prigione della contea e sottoposto al processo per deportazione; dopo tre settimane di prigione mi dichiararono deportabile in Italia ai sensi della legge del 1903. Al processo mi chiesero: "Credi in Dio?", "No, sono ateo"; "Credi che per il benessere di una nazione ci voglia il governo o sei un anarchico?", "Sì, sono anarchico"... se avessi risposto di no mi avrebbero dovuto rilasciare, ma sai com'è... Poi i compagni raccolsero tremila dollari per la libertà provvisoria in attesa della deportazione, al che tornai in Canada e scomparii per un po'. [...] Andai a Toronto, dove non conoscevo nessuno, sapevo solo che c'era un carniccio che aveva lavorato con mio fratello. Arrivai con una piccola valigia che misi in una cassetta alla stazione e andai fuori... fortunatamente girai dalla parte



La campagna per salvare Sacco e Vanzetti dalla sedia elettrica durò dal 1921 al 1927 e fu un periodo cruciale non solo per Attilio ma per tutto il movimento anarchico italo-americano.

giusta e mi ritrovai nella strada dell'università, College Street. Mi misi a girare tra i palazzi dell'università e scoprii tra l'altro una grandissima biblioteca dove gli studenti andavano a studiare. Un po' più avanti, nella Convocation Hall, trovai un avviso che diceva che ogni sabato c'era un incontro con un professore. Decisi di rimanere lì e mi trovai una stanza con due finlandesi per quattro dollari alla settimana. Iniziai a trascorrere le mie giornate in biblioteca a leggere e a parlare con gli studenti. Andavo a mangiare in un ristorante greco a 25 cent e lì facevo amicizia con altri studenti. Il sabato poi andavo alle conferenze. Dovetti però cominciare a cercarmi un lavoro e ne trovai uno a qualche chilometro dalla città. Lavoravo solo tre giorni la settimana: era già scoppiata la crisi del 1929, però lo mantenni per tutto il periodo. Che era un periodo di grandi ristrettezze: se mangiavo, la mattina non avevo i soldi per prendere il tram...

In quel periodo incontrai l'amico di mio fratello, il carnico, che mi disse che c'era un sovversivo, un triestino, che parlava sempre come me di unirsi contro i fascisti. Insomma una sera mi portò da lui ma dalle prime battute capii che era comunista, e dopo dieci minuti che parlavamo gli dissi: "Tu sei un comunista e per me equivali a un fascista".

Infine incontrai un compagno: Nicola Leone. Ci incontrammo il 1° agosto e diventammo amici io e il Leone. Decidemmo subito di scrivere e pubblicare un volantino, e nonostante non avessimo idea di dove fosse la comunità italiana ne stampammo mille copie. Grazie alla sorella di Leone scoprimmo che c'era una comunità e lì conoscemmo un marchigiano socialista che ci accompagnò da Ruggero Benvenuti, marchigiano anche lui, che dopo aver superato la ritrosia ini-

ziale ammise di essere un simpatizzante anarchico. [...] Dopo aver trovato Ruggero e alcuni altri iniziammo a frequentare il Circolo Mazzini, che si radunava la domenica, e chiedemmo di diventarne membri. La prima adunata – ci saranno state cento persone – entrammo e iniziammo a fare domande e a intervenire su cosa stava succedendo in Russia... e fu subito scontro. [...] Per essere più organizzati decidemmo allora di fondare un gruppo internazionale, come avevano fatto a Detroit, e nel 1931 fondammo anche una filodrammatica sull'esempio di quelle che c'erano a New York e Detroit. [...]

Poi, nel 1934, Emma Goldman si trasferì a Toronto. Già dal 1923 avevo iniziato a leggere i suoi libri ma fu nel 1935 che diventammo amici. [...]

Con lo scoppio della guerra di Spagna avemmo di nuovo modo di fare molto e di influenzare molte persone: si raccoglievano fondi per la rivoluzione spagnola e i soldi passavano da Parigi o da



Ruggero Benvenuti, marchigiano, è stato anche lui uno dei membri del gruppo anarchico di Toronto, attivo già negli anni Trenta. Qui è ritratto in Canada all'inizio degli anni Ottanta.

Marsiglia e andavano direttamente alla FAI o alla CNT. Mario Mantovani [vedi Bollettino 5], a Bruxelles, fu quello che dopo la disfatta trovò i mezzi per mandare i compagni in America o in Messico. Sempre nel 1939 Emma tornò dalla Spagna con l'obiettivo non solo di far conoscere la verità sui fatti di Spagna ma anche di raccogliere fondi per aiutare i compagni chiusi nei campi di concentramento nel sud della Francia in condizioni miserevoli. Organizzammo due picnic per raccogliere sottoscrizioni e all'ultimo, il 20 agosto, Emma parlò davanti a quattrocento persone, e il 70% erano italiani. Emma fece un bel discorso toccando i punti nevralgici e mettendo in luce come la democrazia europea si fosse comportata verso la tragedia spagnola: chi cercava la libertà trovò la morte.

Avevamo anche costruito dei giochi per tirare su soldi e io avevo fatto tre pupazzi con un circolo rosso al centro nel quale avevo messo le tre facce di Hitler, Mussolini e Stalin, con Stalin al centro. Verso le 3 passarono i comunisti, più per guardare che per altro, e subito ci scontrammo per quello che era successo in Spagna. Poi andammo a casa di Emma a bere un caffè e accendemmo la radio: la prima notizia che sentimmo fu la firma del Patto tra Molotov e Von Ribbentrop. Allo scoppio della guerra in Canada ci fu immediatamente la censura della posta. Con Mantovani tentammo di dare una mano a tutti quelli che cercavano di scappare in Messico. Io ero d'accordo con un carnico, Luigi Mancini, che se fossero arrivati dei compagni li avrei assistiti e sistemati fino a quando non li avremmo potuti smistare. Dopo l'inizio della guerra iniziarono ad arrivare i compagni, ma poco dopo arrivò anche lo scompiglio nel gruppo di Toronto, perché un compagno aveva scritto quattro lettere, due a

Ginerva, una a Parigi e una a Bruxelles, tutte intercettate. La mattina del 4 ottobre poliziotti federali e locali invasero casa mia e mi dissero: "Alzati e mettili il vestito della festa che tanto non andrai a lavorare per molto tempo"...

La stampa fece un po' di chiasso, anche perché avevano trovato due rivoltelle senza grilletto. Dopo un mese, un avvocato che difendeva sempre gli operai quando seppe che ero anarchico e amico di Emma Goldman decise di patrocinare la mia causa. La sua difesa fu ottima – fece fare una figura pessima al procuratore distrettuale – ma ciò nonostante mi negarono la libertà provvisoria. Emma si diede da fare con le sue conoscenze, tra cui un pastore protestante. Benché gli avessi detto come la pensavo, lui mi assicurò che mi avrebbe dato una mano.

L'indomani venni convocato dal consiglio protestante: mi chiesero da quanti anni ero antifascista e io risposi che lo ero da prima della Marcia su Roma; allora si riunirono e poi dissero: "Crediamo che Bortolotti abbia più diritto di noi a rimanere in Canada: lui ha combattuto il fascismo fin dall'inizio, mentre noi dobbiamo ancora iniziare".

Rischiavo dunque la deportazione in Italia, ma poco dopo scoppiò la seconda guerra mondiale. Ci schierammo subito contro la guerra. Cercavamo di parlare con tutti i giovani invitandoli a boicottare la guerra, a non partire per il fronte. E siamo andati avanti con le parole e con i fatti a essere contro la guerra, aiutando concretamente i disertori, anche quelli americani che fuggivano in Canada. Insomma, tutto quel periodo lo passammo impegnati a fare un bellissimo lavoro antimilitarista.

Trascrizione di Luca Fraulini

Rudolf Grossmann alias Pierre Ramus

di Hans Müller-Sewing

Rudolf Grossmann nacque il 15 ottobre 1882 a Vienna, figlio di una cattolica morava e di un ebreo ungherese. Benché i due genitori non mostrassero in alcun modo interessi politici, al contrario Rudolf fu espulso dal ginnasio proprio per il suo attivismo politico in favore dei socialdemocratici. I genitori, al fine di attenuare gli eccessi politici del figlio, mandarono Rudolf a vivere da alcuni parenti negli Stati Uniti. Qui si mise immediatamente a collaborare con la stampa socialdemocratica. Nel 1900 divenne collaboratore della "Freiheit" (Libertà) di Most e sempre in quegli anni si avvicinò al pensiero anarchico. Nel 1901 fondò il suo primo giornale, "Der Zeitgeist" (Lo spirito del tempo), che usciva mensilmente e al quale era allegato un supplemento di nome "Der Tramp" (Il Vagabondo). Nel 1902 fu condannato a cinque anni di prigione, insieme all'anarchico McQuean, per avere svolto un ruolo di primo piano nel corso di uno sciopero di tessitori di seta a Paterson nel New Jersey. Scappò dagli Stati Uniti sotto il nome falso di Pierre Ramus, che avrebbe poi mantenuto. La sua fuga in Inghilterra fu resa possibile dal fatto che un anarchico che commerciava in vino sborsò una grossa somma per pagare la sua cauzione. La riconoscenza di Ramus nei riguardi di questo compagno non fu certo irreprensibile e questo fatto creò non pochi dissidi all'interno del movimento anarchico.

Stabilitosi a Londra, dove divenne un elemento di spicco nel circuito anarchico, pubblicò diversi articoli in giornali anarchici tedeschi e inglesi, stringendo rapporti

con Rudolf Rocker e soprattutto con Kropotkin, che considerava come il suo punto di riferimento. A Londra conobbe anche l'anarchica Sonia Ossipowna Friedmann, ebrea russa, che in seguito diventerà sua moglie. Proprio nella città inglese divenne un profondo conoscitore delle scienze sociali e dell'economia, dimostrando anche grandi capacità nell'apprendimento delle lingue.

Nel 1907 si trasferì a Vienna dove divenne ben presto il più conosciuto anarchico austriaco. Qui Ramus sostenne con forza l'incambiabilità fra il pensiero anarchico e il marxismo. Fondò il giornale "Wohlstand für Alle" (Benessere per tutti) e in seguito, fra il 1910 e il 1914, pubblicò "Das Jahrbuch der Freien Generation" (L'Annuario della libera generazione). Tutte le sue pubblicazioni erano prioritariamente tese a sottolineare la differenza fra la dottrina marxista e il pensiero anarchico.

Ramus intraprese numerosi viaggi grazie ai quali riuscì a fondare dapprima una federazione sindacale anarchica attiva in territorio austriaco fra il 1908 e il 1914] e poi, nel 1919, la Bund Herrschaftsloser Sozialisten (Unione dei Socialisti Libertari).

Ogni domenica presso l'abitazione di Ramus si tenevano incontri e discussioni. Così descrive questi appuntamenti l'anarchico Sigler: "I presenti sono artigiani, autodidatti e vagabondi. Questi ultimi sono propagandisti che vagano di fabbrica in fabbrica, di città in città, sempre inseguiti, difendendo la loro libertà come animali selvatici".

Secondo la visione di Ramus la vita anar-



Pierre Ramus con la figlia Lilly.

chica doveva cominciare già nella cerchia familiare. Dai Ramus si mangiava secondo i dettami analcolici e vegetariani, mentre ai ragazzi si impartiva un'educazione secondo gli insegnamenti di Ferrer.

Durante la prima guerra mondiale Ramus venne per due volte imprigionato sotto accusa di alto tradimento e spionaggio, ma se la cavò. Nel 1918 approvò la rivoluzione russa, ma criticò il ricorso alla violenza e non smise mai di contrastare il concetto di dittatura del proletariato.

Nel suo libro *L'insegnamento della follia e la mancanza di scientificità del marxismo nell'ambito del socialismo*, Ramus si proponeva di criticare non soltanto l'interpretazione storica della rivoluzione, bensì l'intera teoria marxista. In buona sostanza veniva messo in dubbio il ruolo di Marx ed Engels in quanto classici del socialismo e

anzi si bollava la teoria marxista come anti-socialista. Ramus considerava il marxismo una sorta di principio teologico normativo del pensiero e dell'azione. A suo avviso la dottrina di Marx non prendeva in considerazione gli aspetti soggettivi e in questo modo finiva per esonerare gli individui dalla sfera della responsabilità.

Ramus sosteneva con forza i diritti delle minoranze e per meglio promuovere questa causa fondò l'organo "Erkenntnis und Befreiung" (Conoscenza e liberazione). Era poi sempre attivo nell'Unione dei Socialisti Libertari, che nel 1925 contava 4.000 membri, ripartiti in 60-70 gruppi locali. Sempre in quegli anni Ramus si fece promotore di diversi progetti di insediamento di abitazioni alternative.

Dopo l'annessione dell'Austria al Reich nel 1938 fuggì in Marocco, attraversando prima Svizzera, Francia e Spagna. La sua sterminata biblioteca fu presa in consegna dall'Istituto internazionale di storia sociale di Amsterdam. Nel frattempo la moglie Sonia e le figlie Lilly ed Erna raggiunsero il Messico dove riuscirono a ottenere un permesso di soggiorno anche per lui. Proprio nel corso del viaggio in nave fra il Marocco e il Messico, avvenuto nel 1942, Ramus trovò la morte. Le autorità parlarono di morte causata da infarto: non tutti credettero a questa versione. La moglie Sonia morì nel 1974 e la figlia Lilly, alla quale siamo riconoscenti per le molte informazioni ricevute, si è spenta solo tre anni fa negli Stati Uniti.

Ramus non si richiamò in effetti all'anarchismo politico-sociale, ma privilegiò piuttosto la sua dimensione culturale. E va infatti ricordato per questo suo invito a trasformare la realtà attraverso processi di rinnovamento culturale.

Traduzione di Patrizia Grassiccia

Riprendiamo qui ampi stralci dell'articolo che in data 26 ottobre 2004 il quotidiano britannico "The Guardian" ha dedicato a Fermin Rocker – ultimogenito di Rudolf Rocker [vedi Bollettino 4] e Milly Witkop [vedi Bollettino 15] – in occasione della sua morte avvenuta all'età di 96 anni lo scorso 18 ottobre.

Brevi note in memoria di Fermin Rocker

Fermin Rocker (1907-2004), pittore, era uno degli ultimi legami esistenti con quell'era eroica dell'anarchismo europeo e americano che si è irreversibilmente chiusa con la fine della guerra civile spagnola. [...] Nato a Londra e chiamato con il nome di un famoso anarchico spagnolo, crebbe nel quartiere di Stepney, in un contesto profondamente politicizzato che avrebbe raccontato con divertita irriverenza nella sue memorie (*The East End Years: A Stepney Childhood*) ripubblicate dalla storica casa editrice anarchica Free-

dom Press nel 1998. Da piccolo visse in un ambiente che lo mise in contatto con personaggi del calibro di un Kropotkin e di un Malatesta ("un piccolo adorabile uomo"), passando buona parte del suo tempo nel Jubilee Street Club, epicentro del radicalismo ebraico, a disegnare su fogli di carta in attesa che suo padre finisse le riunioni in cui era impegnato. Con lo scoppio della prima guerra mondiale si scatenò anche la repressione. Rudolf Rocker [di origini tedesche] venne internato nell'Alexandra Palace, a nord



Rudolf Rocker nel 1915 durante l'internamento all'Alexandra Palace.



Rudolf Rocker in un disegno del figlio Fermin.

di Londra, dove Fermin andava a visitarlo. Poco dopo anche la madre venne internata, e la famiglia poté riunirsi solo nel 1918 ad Amsterdam, da dove proseguì per la Germania. Ed è lì che Fermin cominciò a dipingere e a frequentare l'ambiente artistico. Poi, nel 1929, con il

declino della Repubblica di Weimar, Fermin si trasferì a New York, seguito qualche anno dopo dai suoi genitori, che si trasferirono in una zona rurale dello Stato di New York.

Come artista, Fermin fu influenzato dalla scuola realista, ma fu sempre troppo individualista per poter essere agevolmente catalogato sotto una precisa etichetta. [...] La sua prima mostra ebbe luogo a New York nel 1944, ma fu solo dopo il suo ritorno a Londra nel 1972 che cominciò ad avere successo. Anzi, negli anni Ottanta divenne persino "di moda", senza però che questa tardiva notorietà alterasse il suo stile, chiaramente improntato al linguaggio di un'epoca precedente. Pochi dei temi da lui affrontati su tela sono direttamente politici, pur se con qualche eccezione: per esempio l'opera, peraltro acquistata da Mick Jagger, in cui raffigura una colonna di baschi in fuga verso il confine francese per sfuggire alle devastazioni belliche inflitte dagli alleati di Franco. [...]

Pur restando nella tradizione anarchica, Fermin era critico verso certe chiusure dell'anarchismo e della sinistra, in particolare verso il rifiuto di ammettere il benessere raggiunto nelle società a regime capitalista. Ciò nonostante, molti sono stati gli anarchici che l'hanno sempre considerato una sorta di principe ereditario. [...] Fermin ha continuato a dipingere fino alle ultime settimane di vita, e appena ventiquattro ore dopo la morte si è tenuta alla Chambers Gallery la sua prima retrospettiva per il saluto dei suoi amici e ammiratori.



1954, picnic alla Mohegan Colony, la comunità anarchica in cui si insediano Rudolf Rocker e Milly Witkop (seduti al tavolo nella foto) una volta trasferiti negli USA.

Autore di Voices of Italian America (Fairleigh Dickinson University Press, Madison-Teaneck, New Jersey, 2004), e di Misteri di Little Italy (FrancoAngeli, Milano, 2001), Martino Marazzi da tempo ricostruisce le storie dell'emigrazione italiana in America, sovraversivi compresi.

Scantato quindi l'interesse per un personaggio come Tresca [vedi Bollettino 2], di cui oggi sappiamo di più grazie all'autobiografia uscita l'anno scorso dopo essere rimasta inedita per quasi settant'anni.

L'Autobiografia di Carlo Tresca

di Martino Marazzi

È uscita in silenzio nel 2003 negli Stati Uniti un'opera centrale e assolutamente "mitica", da tanti punti di vista: *The Autobiography of Carlo Tresca*, per le cure di Nunzio Pernicone, del quale si attende ormai da anni una biografia del carismatico leader italoamericano, che si vada ad affiancare a quella, splendida, fatta uscire nel

1988 da Dorothy Gallagher. Diciamo subito che, considerando le traversie editoriali attraversate da questo testo, rimasto inedito per decenni nonostante fosse liberamente consultabile e copiabile tra i microfilm della New York Public Library, vincolato com'era da questioni di diritti d'autore quasi altrettanto complicate delle vicende umane e delle inclinazioni politiche del suo protagonista, eb-

bene, ci si poteva attendere dalle istituzioni pubbliche newyorkesi (la City University of New York e il suo John D. Calandra Italian American Institute) un reale sforzo editoriale all'altezza del titolo che molto meritoriamente si è deciso di dare finalmente alla luce. Occorre invece per correttezza lamentare la stupefacente sciatteria grafica e tipografica del volume, nonché – visto anche il prezzo non propriamente contenuto – la pessima distribuzione. Peccato. Opere di questo genere, e lavori come questi (sia quello di Tresca sia quello, meritevolissimo, del suo curatore), una volta che li si intraprende, vanno realizzati e fatti conoscere con professionalità. Che Tresca avesse scritto, o tentato di scrivere, un'autobiografia, lo si sapeva sin dagli anni Trenta, ben prima che un killer prezzolato – non si sa ancora con precisione chi – potesse fine alla sua turbolenta e battagliera esistenza nel

Informazioni editoriali





gennaio del 1943. Ne avevano parlato Max Eastman, celebre compagno di strada di John Reed e di tanti altri *radicals*, sul “New Yorker” nel 1934, consacrandogli un lungo profilo; e poi lo scrittore italoamericano Jerre Mangione nelle sue memorie, negli anni Settanta, dopo avergli nel decennio precedente dedicato un thriller di notevole scavo psicologico: *Night Search*. Un grande editore statunitense aveva convinto Tresca a mettere per iscritto, alla sua maniera, la narrazione di una vita al tempo stesso “inimitabile” ed esemplare: e lui aveva cominciato con piglio ed energia, preoccupato, semmai, di dover usare quella lingua che, come diceva l’amico John Dos Passos, aggrediva con irruenza più che parlare correttamente. Ma poi, infine, non era stato questo, Tresca? Un uomo che si batteva con entusiasmo, senza mai fermarsi: e lo aveva sempre

fatto, dai podi, nelle strade e nelle sale pubbliche, prevalentemente in italiano e tra i suoi compagni di emigrazione, i lavoratori italiani, alla ricerca di una via d’uscita dal Capitale; e sin da subito, anche dalle colonne, tutte in italiano, dei fogli da lui diretti o scritti: prima, giovanissimo, ancora nella natia Sulmona; poi sulla East Coast – ricordiamo qui almeno “Il Proletario”, “La Plebe”, “L’Avvenire” e, su tutti, “Il Martello”. Il sindacalismo, il radicalismo, l’antifascismo senza tessera di Tresca, vicino agli IWW senza essere un wobbly, compagno politico di Alexander Berkman e di Emma Goldman senza dichiararsi anarchico, compagno di vita per più di un decennio di Elizabeth Gurley Flynn senza diventare comunista, sono quelli di un individuo troppo “protagonista”, al tempo stesso troppo acuto e troppo impaziente per acquattarsi in una qualsiasi posizione e viverci sostenendo una guerra di posizione. Ansia di primato, certamente, con anche dei chiari risvolti psicologici (persino familiari e freudiani), che bene emergono con prepotenza e candore dalle pagine dell’autobiografia. La quale si apre, e per un buon terzo si svolge, in Italia, in quell’Abruzzo-

Fontamara culla di un internazionalismo proletario oscillante tra fermenti socialisti e sindacalisti e richiamo emigratorio. “Carluccio” aderisce e “cavalca” entrambi: e alla prima seria condanna decide di prendere la via dell’esilio, confidando nell’appoggio di un fratello medico già sistematosi a Manhattan. Prima, di passaggio a Losanna, un incontro con un altro socialista emigrato, un Mussolini già allora controverso per un suo anticlericalismo troppo esibito e sopra le righe per riuscire davvero convincente; poi Le Havre, il bastimento, l’America. Nel Nuovo Mondo è subito battaglia dura. Il racconto culmina a tutti gli effetti con i capitoli consacrati ai mesi di mobilitazione vissuti a Lawrence, Massachusetts, nel 1912, insieme agli operai delle industrie tessili: le manifestazioni, il processo a Giovannitti ed Ettore, la crescita di una coscienza di classe e di uno



spirito libertario: “No God, No Master”, come recita il titolo del capitolo ventesimo.

L'*Autobiography* procede quindi con indomita energia ed entusiasmo attraverso gli anni Dieci e le altre principali imprese del sindacalismo rivoluzionario: ma si arresta all'entrata in guerra degli Stati Uniti nel 1917. Seguono altri sei capitoli, solo abbozzati provvisoriamente. Il tutto, come si diceva, in inglese, non nell'italiano veloce e malandrino del suo giornalismo. Chi scrisse questo libro? Probabilmente Tresca stesso, o forse lo dettò, in gran parte, e poi fu rivisto e “redazionato” da qualche compagno – il più accreditato resta Max Nomad, che scrisse a sua volta, molti anni dopo, un'altra biografia di Tresca, ricca ma confusionaria, la quale langue polverosa in un archivio fiorentino. A un certo punto, sarà stata presumibilmente la metà degli anni Trenta o giù di lì, qualcosa si ruppe: qualcosa tra l'ispirazione, la motivazione, la voglia insomma di proseguire. Forse Tresca si sarà spaventato a vedere d'essere già arrivato a 200 pagine e di non aver neppure accennato alla Rivoluzione russa, all'ascesa di Mussolini, al caso Sacco e

Vanzetti; lui stesso, come scrittore, o diciamo come polemista, nasce in fondo proprio là dove finisce questo racconto autobiografico, con la direzione del “Martello”.

Certo, l'energia, il vigore, anche l'unilateralità e a tratti la boria e la miopia politica di Tresca risaltano qui con chiarezza: Tresca è senza veli, senza segreti; la sua lingua, il suo racconto, sono veloci e coinvolgenti, da autentico “*Agitator*”: anche nel suo inglese idiosincratico che ha così tante cose da dire e da raccontare. La sua vita emerge con una nettezza impressionante – ed era ora – tanto essa è più interessante della triste e misteriosa fine. Un documento, quindi, raro e vivissimo, di estremo fascino storico, politico, linguistico, umano.

Carlo Tresca
The Autobiography
of Carlo Tresca
Edited with Introduction
and Notes
by Nunzio Pernicone
The John D. Calandra
Italian American Institute
Queens College, The City
University of New York,
New York, 2003

Storia di un guerrigliero antifranchista

di Claudio Venza

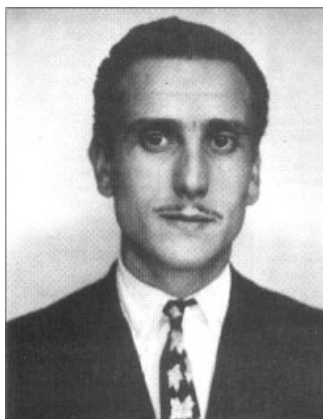
La ripubblicazione del libro di Antonio Téllez su Facerías (Face), trent'anni dopo la prima edizione apparsa nell'esilio parigino, permette di ricostruire meglio le vicende di questo guerrigliero, uno degli ultimi a cadere (nel 1957) sotto il piombo franchista. Altri militanti, anarchici e non, saranno ancora uccisi dalla dittatura, ma il più delle volte come conseguenza di condanne a morte e non in azioni di lotta armata esplicita e disperata, una lotta erede della sconfitta tragica della guerra civile. Questa edizione ha permesso all'autore, un veterano degli studi biografici sull'impari scontro tra l'anarchismo e il franchismo, di sciogliere delle sigle che nella prima edizione nascondevano militanti più o meno clandestini agli occhi della polizia del regime. Inoltre il passar del tempo e le ricerche ulteriori hanno potuto portare a nuovi elementi,

tra i quali la conoscenza del delatore che spinse Face nella trappola, all'ultimo fatale appuntamento nel quale decine di poliziotti scaricarono le loro armi sul guerrigliero in una operazione che le fonti franchiste dell'epoca definirono "brillantissima".

Il volume appare in Spagna in un momento politico e culturale assai attento alle vicende dell'antifranchismo, mentre gruppi numerosi e attivi stanno riscoprendo la durezza della repressione e conducono studi, e perfino scavi sul terreno, per restituire alla memoria storica dei movimenti popolari figure e vicende della lotta antifranchista. E ciò è cominciato dagli studi, regionali e settoriali, sulla guerriglia della seconda metà degli anni Quaranta, fenomeno che sia la censura della dittatura sia la rimozione dei poteri governativi della "transizione" hanno volutamente calunniato o ignorato. Tra le decine di titoli apparsi negli ultimi due-tre anni ricordiamo almeno quello della compagna, antropologa e storica, Dolores Marín, *Clandestinos. El Maquis contra el franquismo* (Barcellona, Plaza & Janés, 2002) che ha

superato l'ambito dei militanti e ha circolato molto in quanto edito da una grande casa commerciale. Lo stesso Téllez aggiorna il lettore con un excursus bibliografico offrendo l'elenco di una trentina di pubblicazioni, con numerose edizioni recenti.

La storia di Face è ricca di spunti per conoscere le fasi tormentate del movimento anarchico spagnolo, del *interior* e dell'*exterior*, a partire dal cruciale 1936. Il giovane Face combatte nella colonna Ascaso della CNT sul fronte di Aragona, resta poi prigioniero fino al 1945 e quando ritorna in libertà riprende immediatamente l'attività clandestina assumendo incarichi delicati nelle strutture di difesa armata. Si dedica quindi a vari attacchi a banche e altre



fonti utili per far fronte alle enormi esigenze economiche del movimento, ma entra in collisione con esponenti importanti del movimento in Francia ("el exilio acomodaticio" secondo Téllez) che lo considerano con diffidenza. Lo criticano per una sorta di eccessiva specializzazione in azioni di finanziamento illegale che spesso comportano la perdita di militanti generosi e scarsi risultati pratici, oltre che una gestione dai contorni poco chiari.

Per fuggire da un ambiente sfavorevole, ai primi anni Cinquanta si trasferisce in Italia ed entra nel giro degli spagnoli che, tra lavoro nelle cave di Carrara ed espropri in varie cittadine del Nord Italia, cercano di fondare qualcosa di equivalente alle *Juventudes Libertarias*. Alcune iniziative riescono bene (certi campeggi internazionali attirano molti compagni e favoriscono lo scambio di esperienze e stretti legami personali), ma anche qui i rischi di repressione e le polemiche che investono la FAI con la formazione dei GAAP, "innovatori ed efficienti", rendono poco produttivo lo sforzo di Face. Nel 1956 ritorna in

Spagna e cerca invano di riannodare i rapporti con Quico Sabaté, altro guerrigliero urbano con cui nel passato aveva collaborato strettamente. La causa di tale mancato incontro risiede nel fatto che Face aveva comunicato i suoi progetti in Spagna alla dirigenza di Tolosa (Montseny-Esgleas) del Movimiento Libertario en Exilio, cosa che Sabaté aveva esplicitamente condannato. Ritornato a Barcellona, riprende l'attività consueta, ma gli spazi si vanno riducendo per l'anarcosindacalismo e i gruppi di azione contro cui l'enorme apparato repressivo utilizza una rete di migliaia di informatori più o meno ricattati o terrorizzati. D'altra parte i Comité della CNT cadono in continuazione nelle maglie della polizia che riesce ad infiltrare i suoi agenti o collaboratori occasionali. Ciò porta, nel giro di pochi anni, di fronte al plotone di esecuzione decine di militanti e segrega in carcere centinaia, se non migliaia, di aderenti nella sola capitale catalana. Senza tener conto dell'uso sistematico della tortura durante gli interrogatori e le mille violenze contro le famiglie dei

militanti con lo scopo di isolarli dal tessuto sociale nel quale operavano. E malgrado le resistenze, talora tenaci se non eroiche, il regime lungo e sfiancante riuscirà a piegare, o meglio a disperdere, le energie dell'anarchismo spagnolo che pure era riuscito a superare altre dittature e altre repressioni nel corso dell'Ottocento e del Novecento prima del 1939. Al riguardo un libro assai utile, il primo che copre l'intero periodo, è quello di Angel Herrerin, *La CNT durante el franquismo*, Madrid, Alianza, 2004.

Sicuramente, e le vicende di Face lo confermano, non giovò alla resistenza del movimento clandestino o in esilio le fratture che, a più riprese, assorbirono gli sforzi degli uni e degli altri per superare pregiudizi e calunnie, per risalire la china degli odii e delle incomprensioni. Anche se non si può dimostrare che tali divisioni laceranti dell'ambiente libertario fossero conseguenze di interventi dell'apparato franchista, di sicuro le scissioni esacerbate con i loro strascichi di personalismi e di sospetti, di frustrazioni e di impotenze, finirono col favorire l'isolamento

dei gruppi e delle organizzazioni dalla società popolare spagnola della quale avevano rappresentato, per decenni prima del 1939, lo spirito antiautoritario e antistatale. Un processo che, pur in condizioni diverse, non si arresterà con il 1975 e il ritorno del movimento nella Spagna postfranchista. Assai interessante, a proposito di tale ordine di problemi, è il testo di Max Nettlau che Téllez ripropone all'inizio del volume (e di cui non cita purtroppo l'opera): "Quando riferite su fatti che riguardano le idee o l'organizzazione non nascondete nulla, dite tutto: il lato positivo affinché serva da lezione ed esempio alle nuove generazioni e il lato negativo affinché si possa procedere alle dovute correzioni".

Antonio Téllez Solà,
Facerías. Guerrilla urbana
(1939-1957),
Barcellona, Virus, 2004
(1ª ed., Parigi, Ruedo
Ibérico, 1974).

L'Institute for Social Ecology del Vermont [vedi Bollettino 2], fondato da Murray Bookchin nel 1974, organizza annualmente dei corsi che partendo dall'ecologia sociale si avventurano in un'indagine a tutto campo delle società moderne a partire da un punto di vista solidamente libertario. L'autore di questo articolo lo ha appunto frequentato la scorsa estate e qui ce ne fa un resoconto stimolante.

Un istituto poco convenzionale

di Pasquale De Vita

Se l'obiettivo dell'istituto è quello di aprire la mente a una visione della realtà più diversificata e lontanissima dalle semplificazioni che quotidianamente democrazie annacquate come quella USA tentano di imporci attraverso i media, allora devo ammettere che tale fine è stato raggiunto. Ogni giornata del corso è stata come la schermata di una pagina web dalla quale si poteva accedere a numerosi links (per usare una metafora cara agli hackers, alcuni dei quali presenti al corso).

Guerra, inquinamento, femminismo, lotta alle discriminazioni di qualunque tipo, antimilitarismo: mi sono trovato proiettato in una dimensione totalmente diversa da quella che si può riscontrare anche qui in Italia, dato che tutte queste istanze erano concentrate in un unico luogo, tra l'altro in una posizione e in un ambiente dove la natura la fa da padrona. I professori erano innanzi tutto attivisti e questo ha dato al corso quella impronta pragmatica che manca del tutto nei corsi universitari italiani.

Tutti gli elementi che nell'immaginario collettivo sono associati automaticamente agli USA – grattacieli, grandi magazzini, città iperurbanizzate, file all'ingresso dei cinema e traffico impazzito – non trovano spazio sulle montagne del Vermont. In questo Stato del New England al confine col Canada, dove il paesaggio ha come tinta predominante il verde di colline che si estendono a perdita d'occhio, piene di alberi dal fusto alto e sottile, ha la sua sede l'Institute

for Social Ecology fondato da Murray Bookchin. Si tratta di un'istituzione indipendente dedicata allo studio dell'ecologia sociale, un campo interdisciplinare che mette insieme filosofia, teoria politica e sociale, antropologia, economia, storia e scienze naturali...

Le ricerche per la mia tesi su Bookchin mi hanno portato fin qui per seguire uno dei corsi intensivi che si tengono all'istituto. La grande intuizione di Bookchin, sviluppata poi nei corsi estivi, è quella di analizzare la realtà in cui viviamo in una prospettiva

Attività libertarie

va interdisciplinare, interpretandola con gli strumenti ora della filosofia, ora dell'economia, ora delle scienze naturali. Il posto è molto tranquillo, il paese più vicino dista qualche chilometro e l'istituto occupa i locali (naturalmente riadattati) di una vecchia fattoria, ed è qui che hanno luogo le lezioni. Ovviamente è necessaria una buona conoscenza dell'inglese dato che i corsi sono solo per anglofoni.

La didattica si ispira molto ai principi dell'ecologia sociale e della pedagogia libertaria. I

professori instaurano un rapporto di grande confidenza con gli alunni, sempre coinvolti nelle discussioni che si svolgono durante la lezione. L'approccio non è frontale ma comunicativo: l'apporto del singolo è valorizzato e considerato funzionale allo svolgimento della lezione. Si ha la sensazione di vivere in una comunità (e in effetti si vive insieme: alcuni dormono nell'istituto stesso, altri in tende) in cui si possono esprimere le proprie idee senza timori e in cui la partecipazione alle discussioni non è mai una forzatura. Anzi, i dibattiti si protraggono spesso a colazione o dopo i pasti e persino nelle ore di svago, quando i più coraggiosi non esitano a tuffarsi nelle fredde acque dei *ponds* (laghetti pluviali) di cui il Vermont abbonda.

Tutti, alunni e professori, sono tenuti a prendere parte al turno di *meal team*, ovvero il gruppo addetto alla preparazione dei pasti due volte al giorno, diretto dai due cuochi (dunque non è difficile ritrovarsi a pelare patate in compagnia del professore che dopo terrà il corso). Anche i pasti rientrano nella visione generale del mondo dell'ecologia socia-



Una veduta d'insieme dell'Institute for Social Ecology che ha sede a Plainfield nel Vermont.

le. I cuochi preparano cibi per vegetariani o vegani (vegetariani di osservanza strettissima, in quanto non mangiano nemmeno i derivati dal latte), e non c'è alternativa a questi due tipi di pasto. Bisogna però dire che lo stesso Bookchin non è molto d'accordo con questa scelta: è carnivoro e quando sono andato a mangiare da lui mi ha detto di non condividere questa rigida *food policy*. Il corso che ho seguito si intitolava *Theoretical inquiries in the age of globalization* e si è svolto dal 6 al 15 agosto 2004. Si trattava di un corso intensivo della durata di otto giorni che focalizzava l'attenzione sull'area filosofica, politica e sociale come parte di un'inchiesta sulla "età della globalizzazione". Esplorando il passato e il presente, il programma di studi si poneva l'obiettivo di approfondire la comprensione di fenomeni quali il capitalismo, la formazione degli Stati, il razzismo e la devastazione del mondo naturale, e consisteva di quattro mini-corsi divisi in due blocchi consecutivi di quattro giorni. Essendo un programma intensivo, le giornate erano tutte piene, con corsi al

mattino e al pomeriggio. Si è cominciato con la presentazione di un libro scritto da uno degli organizzatori delle manifestazioni no-global di Seattle: *Globalize Liberation: how to uproot the system and build a better world*, con un saggio della nota Naomi Klein (vedi http://italy.peacelink.org/mediawatch/articles/art_6397.html).

Il corso più sostanzioso dal punto di vista concettuale è stato sicuramente quello sull'antisemitismo, con letture di Arendt, Horkheimer e Adorno. Gli altri corsi puntavano l'attenzione in particolare sull'anarchismo. Uno su Foucault e l'anarchismo, tenuto da un professore col seguente palmares: attivista in Sud Africa e in Palestina nel movimento contro la guerra, per i diritti dei gay e contro le discriminazioni razziali. Questo è solo un esempio, ma quasi tutti i professori e anche molti alunni sono prima di tutto degli attivisti. Nel periodo in cui sono stato lì c'era grande fermento per preparare la manifestazione di fine agosto contro la *Convention* repubblicana a New York.

La sera, poi, si tenevano spesso delle

evening guest lectures: una via di mezzo fra un seminario e una conferenza. In queste serate si è discusso di temi molto vari: nella prima si è parlato del rapporto tra il corpo, il desiderio e la fenomenologia del capitalismo transnazionale attraverso il caso della famosa rampolla americana Paris Hilton (un tema che nei suoi sviluppi non è molto lontano dalla omologazione tipica di show televisivi come il *Grande Fratello*). Un'altra conferenza ha avuto invece al centro l'analisi del ruolo dei nuovi media nella globalizzazione: a parlare un'attivista di Indymedia. E ancora uno *slide show* per il racconto di un membro del gruppo israeliano *Anarchists against the wall* sulla loro esperienza nei territori occupati in Palestina.

Come potete vedere, c'è molto da dire su questa esperienza che mi permette di consigliare a chiunque voglia approfondire certi temi nella più assoluta libertà di pensiero ed espressione e lontano da qualsiasi tipo di influenza nefasta. All'ISE, oltre alla tolleranza e al rispetto, si aggiunge anche la riscoperta di tradizioni e culture diverse: le cene e i pasti

sono ogni volta dedicati a un Paese diverso, soprattutto a quelli africani.

In conclusione, anarchia, qui nel Vermont, non è sinonimo di disordine ma di democrazia diretta, in cui tutti hanno dei diritti ma anche dei doveri. E l'esempio più calzante è forse dato dal fatto che tutti sono tenuti a partecipare ai lavori manuali e magari lavare i piatti al fianco del tuo professore: è un'esperienza più che formativa.



Agosto 2004: pranzo all'aria aperta durante i corsi estivi.

Riprendiamo dall'ultimo Bollettino informativo del CIRA di Lausanne (n.60) la presentazione della ricerca, fatta da Marianne Enckell ed Eric Jarry, su come il cinema abbia visto e portato sullo schermo gli anarchici. L'opuscolo con la ricca filmografia fin qui compilata può essere richiesto sia al CIRA sia al nostro centro studi.

Gli anarchici visti dal cinema (1901-2003)

a cura di Pierpaolo Casarin e Stefania De Grandis

L'8 marzo è divenuto per gli opinionisti una Giornata della donna nella quale è richiesta sia la presenza d'autorevoli figure femminili sia quella di graziose stelline: la televisione francese non ha trovato di meglio che trasmettere, in occasione dell'8 marzo 2004, l'ennesima versione delle vicissitudini della Principessa Sissi. Già 106 anni prima, a Ginevra, veniva proiettata la pellicola *Manifestation à l'occasion des funérailles de l'impératrice d'Autriche*. Molto più di recente, un documentario di Alain Timsit del 1999, *Mémoires de l'assassin de Sissi*, cioè l'anarchico Luigi Luccheni, traccia invece un ritratto ben documentato di quest'ultimo.

Il primo anarchico rappresentato sullo schermo è però stato Leon Czolgosz e vede l'attore che lo interpreta seduto su una sedia elettrica in *Execution of Czolgosz with panorama of the prison*, del 1901, senza dubbio uno dei primi "docudrammi" del cinema. Dopo questa data, l'anarchia e gli anarchici sono stati presentati o evocati in più di mille film.

Il CIRA ha realizzato dei dossier sulla base di contributi che dimostrano quanto ancora si possa ar-

ricchire di materiale il tema in questione. Questo bollettino presenta i principali film, documentari, fiction o messe in onda televisive che possano interessare il pubblico di oggi.

Molti di questi titoli sono purtroppo irrintracciabili, o non sono stati ancora oggi ritrovati (più di trecento VHS di qualità diversa sono conservate presso il CIRA, e possono chiaramente essere visionate unicamente in loco). Fortunatamente, alcune persone e alcuni centri di ricerca si sono impegnati a

trasferire i documentari su DVD, che si è dimostrato un supporto meno problematico del VHS. Resta però un enorme lavoro da fare per completare una filmografia e creare una videoteca dedicata al tema dell'anarchia. Facciamo inoltre rilevare che, se abbiamo potuto compilare per linee generali le schede tecniche dei film (a volte con l'aiuto di fonti opinabili), non siamo stati in grado di fornire indicazioni sui distributori nei diversi Paesi o sulle versioni in commercio. Il lavoro pionieristico di Pietro Ferrua (*Anarchistes in Film*, 1980), che continua ad avanzare idee e animare il Festival di Port-

Storia per
immagini

land, nell'Oregon, ha incoraggiato i nostri studi. Un primo opuscolo edito sul tema dal CIRA è stato pubblicato nel 1984 e conteneva meno di cento titoli... Gli sviluppi tecnici recenti hanno favorito al tempo stesso la realizzazione di documentari (di qualità diversa) e migliorato l'accesso alle informazioni. Fortunatamente oggi un'ampia rete di contatti collega ogni Paese: condizione indispensabile, poiché siamo consapevoli che i nostri schedari sono ben lontani dall'essere completi. Una raccolta di articoli, commenti e opinioni è in preparazione. Tutti i lavori e i contributi sono ben accetti.

Mille bobine

Come regola generale, ci siamo attenuti a una definizione classica di anarchia e di anarchici, senza addentrarci nella problematica dello "spirito libertario" o dell'immaginario. Questa è invece ben rappresentata nei lavori di Richard Porton (*Film and Anarchist Imagination*, Verso, New York-London 1999), di Isabelle Marinane (*Anarchisme et cinéma: le film libertarie en France*, Mémoire de DEA, Paris 2001) o di Pino Bertelli (*Cinema e anarchia*, La Fiaccola, Ragusa 1991-1998; *La macchina cinema e l'immaginario assoggettato*, Nautilus, Torino 1986, tra gli altri).

La lista dei documentari e dei film di finzione che abbiamo compilato include tutti i titoli che ci sembrano interessanti, sia quando il tema centrale è un avvenimento o un personaggio anarchico, sia quando ci sono riferimenti espliciti all'anarchia, sia infine quando chi realizza il film si richiama all'anarchia. Noi abbiamo ampliato l'argomento includendo anche alcune situazioni, come la Comune di Parigi, che dimostrano una coerenza particolare o una particolare assonanza con il tempo presente. Alludiamo alla rivoluzione messicana, allo



Fotogramma ripreso dal filmato Execution of Czolgosz (di E. Porter, 1901, USA) in cui un attore mette in scena l'esecuzione sulla sedia elettrica dell'anarchico Leon Czolgosz (1873-1901) per l'uccisione del presidente americano McKinley.

Benché Czolgosz abbia avuto il dubbio privilegio di essere il primo anarchico interpretato sullo schermo, in realtà è un personaggio poco conosciuto, che oltretutto presenta delle zone d'ombra. Figlio di immigrati polacchi, nasce a Detroit, ma si trasferisce ben presto a Cleveland con la famiglia. Di costituzione poco robusta, ha un carattere schivo e fragile, al punto che il padre si convince che Leon sia in grado solo di svolgere lavoretti nella fattoria di famiglia. Intorno al 1900 comincia a leggere la pubblicistica socialista e anarchica e abbandona il cattolicesimo in cui è vissuto fino ad allora (perché, dirà, gli era sembrato che dio non avesse intenzione di liberare i lavoratori dalla loro oppressione). Quando il 29 luglio del 1900 Gaetano Bresci uccide Umberto I a Monza, Czolgosz è molto colpito dall'evento e fa di Gaetano Bresci il suo eroe. Il 6 maggio 1901 si reca a Cleveland per partecipare a un comizio di Emma Goldman al Federal Liberal Club. Le parole di Emma lo infiammano e la vorrà incontrare ancora poco tempo dopo. Eppure la sua figura e i suoi discorsi non convincono diversi anarchici tanto che uscirà una diffida nei suoi confronti – in quanto possibile agente provocatore – sulle colonne del giornale anarchico "Free Society" a firma del suo redattore Abraham Isaak. In parte questa diffidenza era dovuta ai discorsi violentisti fatti pubblicamente da Czolgosz, che in effetti aveva già un preciso obiettivo in mente. E infatti poco tempo dopo, precisamente il 6 settembre 1901, Czolgosz si recherà a Buffalo per l'inaugurazione della Pan-American Exposition e in quell'occasione ucciderà con un colpo di pistola il presidente americano McKinley, atto per il quale verrà giustiziato il 29 ottobre dello stesso anno.

zapatismo e alle recenti manifestazioni anti-globalizzazione.

I programmi televisivi hanno talvolta trasmesso interessanti biografie di personaggi familiari allo scenario anarchico, ma troppo spesso il loro impegno è passato sotto silenzio. Citiamo ad esempio i documentari o docu-drammi sul fotografo Nadar, sulla fondatrice di *Catholic Worker* Dorothy Day, sui dipinti di Maximilien Luce o Signac, sugli scritti di George Navel, Stig Dagerman o Panait Istrati.

Non abbiamo potuto esplorare tutti i cinegiornali d'epoca, nei quali alcuni ricercatori hanno trovato delle vere e proprie chicche da collezione (la visita di Kropotkin in Svezia, quella di Emma Goldman in Spagna, ad esempio). Alcune indicazioni troppo sommarie sono state omesse in attesa di verifica. In una specifica sezione abbiamo dato al-



Progetto di locandina elaborato nel 1913 da Maximilien Luce per la cooperativa Le Cinéma du Peuple, fondata a Parigi da Armand Guerra.

cuni esempi di filmati (poco più di un centinaio su una cifra più che doppia di titoli reperiti) che facciano allusione all'anarchia e agli anarchici, talvolta attraverso una semplice citazione; sarebbe un divertente argomento d'indagine, al quale Bibi Bozzato si è dedicato ne *Gli anarchici nell'immaginario cinematografico* (DVD pubblicato dalla rivista "AParte" di Venezia, 2002, n. 7).

La filmografia elenca anche un buon repertorio di riferimenti aneddotici a opere che raramente sono state ri-editate. È là che si trovano le tracce di alcuni documentari e soprattutto dei primi film militanti della cooperativa "Le Cinéma du Peuple", nata a Parigi per opera di Armand Guerra [vedi Bollettino 18] e attiva dal 1913 al 1914. Infine sono stati brevemente presentati dei film musicali e delle rappresentazioni teatrali, così come i film sperimentali dedicati al movimento situazionista.

Non siamo invece riusciti a ricostruire il catalogo dei circa cento film realizzati in Spagna dalle organizzazioni anarchiche tra il 1936 e il 1938, che comprendono reportage appassionanti, materiali propagandistici o di repertorio, la maggior parte dei quali inclusi nel *Catalogo general del ciné de la Guerra civil* di Alfonso del Amo e Maria Luisa Ibañez, pubblicato dalla Filmoteca spagnola nel dicembre 1996. Quelli che sono stati ritrovati sono stati a volte utilizzati, ad esempio in *Spagna 1936, l'utopia si fa storia* (Milano, 1996), nei films di Richard Prost (*Un autre futur*, 1988; *Un Cinéma sous influence*, 2002) o di Ariel Camacho, Phil Casoar e Laurent Guyot (*Ortiz, général sans dieu ni maître*, 1996). La pagina web del CIRA (www.anarcabolo/cira/) elenca circa mille film e mille figure di anarchici rappresentati sullo schermo; una bibliografia delle opere su questo tema può essere fornita su richiesta. Attenzione però: non siamo distributori di film!

Memorie smarrite e ritrovate

Ecco tre storie che si intrecciano con altrettanti monumenti e che mettiamo assieme benché avvenute in tempi e luoghi diversi: la Monaco degli anni Trenta, la Svizzera attuale ma con riferimento alla Prima Internazionale e la Buenos Aires odierna che però ci parla ancora della sua anima popolare d'inizio Novecento.

Cominciamo con Monaco, anche se la guardiamo da Barcelona. Nel numero 245 del 13 agosto 1933 "La Revista Blanca", tra i più interessanti periodici anarchici del tempo, pubblica l'immagine di un monumento che gli anarcosindacalisti tedeschi della FAUD hanno eretto nel 1924 a Monaco in memoria di Gustav Landauer. Landauer, pensatore acuto e innovativo – in un certo senso l'equivalente tedesco del nostro Camillo Berneri – è anche uno dei principali esponenti della Repubblica dei Consigli bavarese (una sorta di "ministro della Cultura" del suo governo provvisorio) e proprio per questo viene ucciso il 1° maggio 1919 dalle truppe inviate dal governo centrale (peraltro socialdemocratico) per stroncare nel sangue quella esperienza rivoluzionaria. La foto è preziosa, perché quel monumento costruito sulla tomba di Landauer non esiste più: i nazisti infatti, appena arrivati al potere nel 1933, l'hanno distrutto nel giugno di quello stesso anno. Ed è appunto questo il motivo per cui la rivista spagnola pubblica quella foto: per

Album di famiglia



Il monumento funerario di Gustav Landauer distrutto dai nazisti.

consegnarla alla memoria. La cancellazione anche del ricordo di un uomo, scrive al tempo la rivista, è avvenuta oltretutto nell'ambito di una campagna che si prefiggeva di "demolire le tombe dei rivoluzionari marxisti": amara ironia della storia, continua l'articolo, se si pensa che Landauer è stato uno dei più lucidi e conseguenti critici del marxismo, morto per or-

dine della socialdemocrazia tedesca. Ma l'infamia non si ferma qui, perché una volta distrutto il monumento, le ceneri riesumate di Landauer non vengono seppellite in un luogo anonimo dello stesso cimitero di Waldfriedhof dove vengono messi i resti di tutti gli altri rivoluzionari, ma vengono consegnate alla comunità ebraica, cui viene precisato dalle autorità del cimitero che "i membri delle chiese cristiane non desiderano che le ceneri di un ebreo si mescolino con quelle dei cristiani".

Che i nazisti distruggano pure il suo monumento, che disperdano le sue ceneri, che brucino i suoi libri, conclude la rivista, l'esempio che Landauer lascia, il suo pensiero, le sue azioni, sopravviveranno: sono questi i monumenti che restano. E noi vogliamo crederci.

Un altro pezzo di storia è appena stato irrimediabilmente cancellato a Saint-Imier, in Svizzera: si tratta dell'edificio storico

che ai tempi della Prima Internazionale ospitava quel Restaurant de la Clef così legato agli eventi dell'epoca. La municipalità avrebbe potuto trasformarlo in un luogo di grande rilevanza (senza offesa, non è che a Saint-Imier gli avvenimenti di portata storica abbondino tanto da implicare una dura selezione...), ma così non è stato. Insomma, l'edificio era decrepito, la classe operaia ha fatto il suo tempo e il valore immobiliare era alto: in certe situazioni bisogna arrendersi all'evidenza.

Se tanto si perde, qualcosa però rimane. O magari ritorna, sotto forma di un semplice graffito scritto in fretta sui monumenti con cui le istituzioni mandatarie ringraziano coloro che hanno ucciso per ragioni di Stato. Un modo semplice ma efficace per dire che la storia non è univoca e per ricordare ai distratti contemporanei quali fossero in egetti i meriti della persona proposta al pubblico e imperituro omaggio. E questo ci porta a



Saint-Imier, settembre 1983: irrinunciabile foto ricordo davanti allo storico Restaurant de la Clef, ora abbattuto, in occasione del seminario "Il potere e la sua negazione" organizzato dal CIRA e dal nostro centro studi nella vicina Saignelégier (da sinistra a destra Rossella Di Leo, Amedeo Bertolo ed Eduardo Colombo).



Buenos Aires, settembre 2004: il monumento a Falcón (sopra) e la sua tomba al cimitero della Recoleta (sotto) con le scritte che "ritoccano" la storia ufficiale.

Buenos Aires: alla sua storia ufficiale, tragicamente segnata da una ricorrente e infausta presenza militare, e alla sua storia popolare, che troppo spesso racconta di scioperi trasformati in eccidi.

Le immagini che qui proponiamo riguardano i monumenti innalzati alla memoria di Ramón Falcón, capo della polizia di



Buenos Aires ucciso il 14 novembre 1909 dal giovanissimo ebreo di origine ucraina Simon Radowitzky. Siamo all'inizio del Novecento e dunque nessuno si può stupire della presenza di un forte movimento anarchico. Un movimento in buona parte costituito da immigrati europei che in Argentina importano oltre alla propria forza lavoro anche le proprie idee sovversive. Da qui una serie di leggi molto repressive e un ricorso assolutamente normale alla violenza per stroncare le proteste popolari. Cosa che avviene anche il 1° maggio 1909, quando dietro ordine di Falcón la polizia spara sui manifestanti uccidendone 8 e ferendone molti altri. Le istituzioni sono grate a Falcón, la popolazione no. Qualcosa di simile succede anche in Italia con la storia che parte dalle giornate del maggio 1898 e arriva a Gaetano Bresci e al regicidio del luglio 1900. L'atto di Radowitzky si iscrive appunto in questa storia di scontri sociali durissimi (peraltro sempre squilibrati verso la parte di chi detiene il potere e le armi) all'interno dei quali maturano questi atti "vendicatori" – come venivano appunto definiti – che si propongono di contestare in modo drammatico l'impunità dei potenti.

E questo scontro reale e immaginario sembra continuare ancor oggi, sebbene in modo decisamente meno cruento. Così, se a Falcón, il militare che per obbedire agli ordini ha ucciso persone inermi, sono stati innalzati monumenti e dedicate scuole, molti decenni dopo una mano anonima, armata solo di una bomboletta, lascia scritte su quei monumenti che ci dicono che la storia la si può raccontare in modi molto diversi e soprattutto che non è finita.

Riprendiamo dal Bollettino del Centre de Documentation Libertaire de Lyon (n. 2 del maggio 2004) un articolo firmato da Nicolas Six sul Brassens politico, che Alessio Lega ha stralciato e tradotto per il nostro Bollettino.

Georges Brassens: un "ritratto politico"

a cura di Alessio Lega

Ciò che state per leggere sono gli appunti di una ricerca in merito alle opinioni politiche di Georges Brassens (Sète 1921– St-Gély-du-fesc 1981) espresse in ciò che si conosce della sua vita e della sua opera. L'interesse di tale ricerca appare evidente a fronte dell'immenso successo dell'artista. Venti milioni di 33 giri sono stati venduti nel corso della sua carriera, che conobbe un'ininterrotta longevità nei teatri parigini. Le canzoni di Brassens sono state tradotte e adattate in più di venti lingue malgrado la loro complessità letteraria e le pochissime apparizioni dell'artista al di fuori dei Paesi non francofoni (appena qualche concerto in Italia e in Inghilterra). Egli fu insignito del premio dell'Académie Charles Cros già per il primo album, e in seguito sommerso di dischi d'oro. Negli anni Sessanta è entrato di diritto nella collezione *Poètes d'aujourd'hui* di Seghers (è la più popolare e autorevole collana di poesia moderna francese – N.d.R.) accanto a Paul Eluard, Aragon, Verlaine, Paul Fort, Victor

Hugo e (unico cantante che lo abbia preceduto) Léo Ferré. Nel 1967 gli fu offerta una poltrona all'Académie Française, che rifiutò. L'Académie gli conferì comunque il *Gran prix de la poésie*. Oggi le vie e gli edifici pubblici che portano il suo nome sono innumerevoli, e le sue canzoni sono regolarmente inserite nei programmi scolastici...

Nello spazio di pochi anni l'atteggiamento della stampa nei suoi confronti mutò radicalmente: se al suo debutto, nei primi anni Cinquanta, il tono delle sue canzoni disgustava i giornali di destra e sinistra, già alla fine degli anni Sessanta pressoché l'unanimità dei giornalisti plaudeva all'eccellenza della sua opera. Per la ricerca che segue sono state utilizzate diverse fonti: le duecentocinquanta canzoni del repertorio dell'autore sono evidentemente il riferimento centrale, ma i quindici articoli del giovane Brassens per il settimanale "Le Libertaire", come pure le innumerevoli interviste, occupano entrambi un posto importante per fare luce sul

Immaginazione
contro il potere



pensiero politico dell'artista.

Le prime espressioni politiche di Brassens risalgono al 1943-1944 quando, internato nei campi di lavoro obbligatorio (STO) tedeschi, diffuse una sua canzone *La Ligne Brisée*, prima affermazione di una ribellione sistematica contro tutte le morali imposte.

Nel 1945 Brassens viene introdotto alla Fédération anarchiste del XV^e arr. di Parigi. Comincia così la sua collaborazione redazionale col "Libertaire" allora all'apogeo della sua diffusione (70.000 copie di tiratura), su cui scrive anche una serie di articoli estremamente aggressivi contro la polizia, gli stalinisti, i guerrafondai e i revanscisti. Questa collaborazione, nonostante il grande impegno profusovi, dura in realtà circa un anno; le cause dell'interruzione sono oscure, ma da allora Brassens non militerà più in alcuna organizzazione politica. Ciononostante la sua opera continuerà sempre a parlare di politica e filosofia, anche se in maniera ben più raffinata. Uno dei temi chiave dell'opera cantata di Brassens è l'assolut rifiuto del dogmatismo e una diffidenza sarcastica per le ideologie che propongano soluzioni collettive. L'attitudine più consigliabile gli appare la circospezione. La sua opinione è che la vera intelligenza consisterebbe nel "dubitare di" piuttosto che "lottare per" o "opporsi a". Eterno scettico, Brassens si

candida così ad apostolo della tolleranza. Nel corso di una lunga intervista concessa nella sua maturità Brassens approfondisce il suo rapporto con le idee guida presenti nelle canzoni: "Dico la mia piccola verità, che non vuole spingersi troppo in là. Che non è del tutto mia d'altronde. Però la dico col mio carattere, secondo la mia natura. Colgo delle idee che appartengono a tutti e le traduco nel mio linguaggio. Niente più di questo".

Si evince che l'artista, a cinquant'anni, ha raggiunto una certa concezione di immutabilità che nega il valore progressivo della storia: vicino ai classici greci interpreta il tempo in modo più ciclico che lineare. Sul piano dei comportamenti individuali però Brassens esprime una linea di coerenza col suo passato di militante libertario e alla domanda se, nel 1971, ci si possa ancora definire anarchici egli risponde: "Penso proprio di sì. Non sono esattamente capace di definire le mie idee... per me l'anarchia consiste nel rispetto degli altri, in una certa attitudine morale. Ma non mi sono mai propriamente definito anarchico. Sono stato nella federazione all'epoca della liberazione per qualche tempo, poi mi sono staccato. Resto un simpatizzante anarchico. Non riesco bene a spiegare le mie idee, non possedendo soluzioni future non so come si possa rifare il mondo. È poi l'economia oggi è così centrale che se non se ne conoscono i meccanismi alla perfezione è difficilissimo percepire in che senso si potrebbe intervenire. Il mondo evolve in ogni istante, il mondo che sulla carta pare buono oggi, potrebbe non essere praticabile domani. Per questo non possiedo soluzioni ideali, e soprattutto soluzioni collettive. Per me essere anarchico consiste in un certo rispetto degli altri, un senso di... una certa fraternità, benché questa parola sia un po' troppo grande. Una specie di...

non ricordo chi lo ha detto, una certa nobile volontà”.

Intendendo compiere una sintesi delle informazioni raccolte per questo “ritratto politico” di Georges Brassens, e tenendo comunque conto delle concessioni da lui fatte alle esigenze della scrittura, alla pressione del contesto storico e all’evoluzione delle sue riflessioni, non si può nascondere che ne emerge un pensiero profondamente marcato dalle sue simpatie e antipatie. I problemi affrontati nelle sue canzoni non lo sono mai in modo critico o equidistante, piuttosto in modo fortemente manicheo.

Brassens non giudica nel corso della sua scrittura: quando vi arriva ha già emesso la sentenza. Le espressioni, che in genere sono ironiche, possono divenire severe se non proprio offensive e cariche di disprezzo. Il disprezzo è talvolta evidente nella costruzione stessa delle canzoni di Brassens, la cui pretesa imparzialità è smentita dal vocabolario impiegato, frutto di ricerche linguistiche sulle parole desuete, argotiche o anche del linguaggio aulico. In ogni caso, pur rifiutando lui stesso di ammetterlo, Brassens è un cantautore aggressivo.

Sul piano strettamente politico, appaiono spesso i segni di una critica costante e molto raramente un impegno positivo o un consiglio costruttivo: “Egli pensa contro, e mai per”. Considerato sotto questo aspetto, Brassens è senza dubbio un artista contestatario e antipolitico. Questo atteggiamento potrebbe anche derivare da un episodio della giovinezza dell’artista e dal trauma causatogli dall’arresto in seguito a una serie di piccoli furti nel suo paese natale. Questa esperienza gli costò i suoi studi, la simpatia della famiglia e probabilmente fu alla base della decisione di lasciare Sète per Parigi. Di qui l’odio feroce contro la polizia e il potere giudi-



ziario, ma anche una gratitudine verso le persone capaci di perdonare (nello specifico il padre).

Alla fine le idee e gli umori analizzati non possono che avvicinare Brassens alla famiglia degli anarchici. Brassens, d’altronde, lo conferma anche nelle sue ultime interviste: la saggezza non ha temperato il suo rifiuto della politica, né la sua identificazione libertaria. Con tutto ciò non si tratta in ogni caso di un anarchismo attivo o vicino a quello espresso negli ultimi decenni del XIX secolo, ma di uno spirito libertario piuttosto contemporaneo, fatto di simpatie. La sua è una posizione di rigido individualismo.

Di contro Brassens è anche e senza dubbio un umanista saldo su quattro idee ricorrenti:

Il PERDONO, che si esprime in maniera evidentissima con l’opposizione intransigente a ogni pena di morte. Un perdono, praticato anche a livello personale, che è uno dei tratti profondi della sua psicologia. Poi, nonostante i frequenti attacchi alla “gente per bene”, agli uomini politici, ecc., Brassens non smette mai di difendere il rispetto verso tutti gli esseri umani, ovvero la TOLLERANZA. Infine l’AMORE resta un valore fondamentale per Brassens, un obiettivo verso cui tendere, come pure la GENEROSITÀ, principio applicato direttamente verso il suo prossimo.

Coincidenze

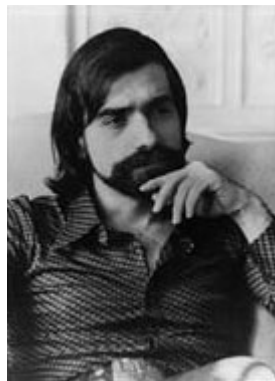
Léo Malet (1909-1996) è un noto scrittore noir francese, autore tra l'altro di una serie di romanzi centrati sulle inchieste di un investigatore privato di nome Nestor Burma. Per taluni lettori (pochi, a dire il vero) il nome Nestor richiama irresistibilmente alla memoria il leggendario Machno. Sorprendentemente questa associazione non è del tutto arbitraria: Malet infatti ha un passato anarchico che si guarda bene dallo sconfessare, e anzi i suoi testi fanno spesso riferimento al mondo anarchico degli anni Venti e Trenta, che lui ha frequentato intensamente, collaborando a varie testate come "l'En dehors", "l'Insurgé", "la Revue Anarchiste". Ma la coincidenza più bizzarra che fa capolino nelle sue storie riguarda la segretaria dell'agenzia investigativa di Burma, tale Hélène Châtelain. Nei romanzi i nomi sono ovviamente di fantasia, ma i casi della vita hanno voluto che nella realtà attuale Hélène Châtelain sia una cineasta belga di origine ucraina che qualche anno fa ha prodotto un documentario originale che si intitola

Nestor Machno, paysan d'Ukraine (e che il nostro centro studi ha tradotto nel 2000 in italiano con il titolo *Nestor Machno, la rivoluzione anarchica in Ucraina*). Per un qualche fortuito caso (o no?), pare proprio che Nestor e Hélène nelle loro vite reali o immaginarie si siano più volte incrociati facendo un pezzo di strada insieme.

Buoni maestri

Il Pacific Street Films Project (www.psfp.com), di cui abbiamo già parlato

Varie ed eventuali



nel Bollettino 7, ripercorre in una sua nota informativa i primi passi che il gruppo muove nella produzione di documentari all'inizio degli anni Settanta, quando le persone che lo compongono sono tutti studenti della New York University Film School, nonché membri del gruppo anarchico Transcendental Students. I primi cortometraggi da loro prodotti sono *I am curious Harold* e, con un titolo un po' più esplicito circa le loro preferenze politiche, *Inciting to Riot* (ovvero "istigare alla rivolta"). Ovviamente le ricerche di questo gruppo di studenti avvengono sotto la supervisione – e con l'incoraggiamento – del loro docente di riferimento alla Film School: un giovane e ancora poco noto Martin Scorsese (nella foto).

Un marchio di successo

Come è noto, il simbolo della A cerchiata, quarant'anni dopo la sua invenzione, è uno dei più diffusi simboli presenti sugli zainetti degli studenti. Di norma troviamo questo segno grafico agevolmente riprodotto con pennarelli, adesivi et similia. Ma attenzione: siamo in una società capitalista, e dunque se c'è una domanda c'è subito un'offerta. Come ci informa il Bollettino n. 52 del CIRA-Marseille, una ditta americana, ed esattamente la Eastpack, che originariamente lavorava per l'esercito degli Stati Uniti, ha recentemente lanciato sul mercato una linea di zainetti denominata *Anarchy*TM con la A cerchiata incorporata. La ditta propone vari modelli: *Rebel*, *Radi-cal*, *Reformist* (giusto per beccare i più moderati) e *Rioter* (giusto per beccare i più scalmanati). Il prezzo è confacente: 50 euro e non devi più comprare nemmeno il pennarello per disegnarti la A. Ma che volete di più dalla libera impresa!

Blob anarchia

Un piccolo ritorno di fiamma del nostro blob anarchia con due esempi di duttilità linguistica del termine ripresi entrambi dal mondo del calcio, ovvero dal paradigma scientifico della postmodernità.



Urla, dimissioni, anarchia la grande crisi di Zidane & C.

LEADER N. 9 DICEMBRE 2001

L'uruguayiano a Brescia torna titolare e taglia un'importante traguardo

Recoba fa cento Riecco la fantasia Cuper lo rilancia sulla sinistra

LEGO SOLUZIONI

SE MEDINI avesse bisogno di qualcosa a cui far pubblicizzare le sue idee, non lo troverebbe certo in Recoba. Il nuovo direttore della Recoba, l'uruguayiano, è un uomo di idee e di dedizione totale alla causa comune. Ovvero, bando a voci fuori dal coro e agli irritanti solipsismi anarchici. Gli unici riconoscimenti universali di Franco Recoba, l'uruguayiano, è il capitano Zannetti, che rispetto agli anni passati ha ridotto a un decimo il possesso palla e gioca dieci volte meglio, senza più disstrug-

gerlo e non era autorevole sulla sua sinistra. Con l'uruguayiano, il nuovo Recoba è un uomo di idee e di dedizione totale alla causa comune. Ovvero, bando a voci fuori dal coro e agli irritanti solipsismi anarchici. Gli unici riconoscimenti universali di Franco Recoba, l'uruguayiano, è il capitano Zannetti, che rispetto agli anni passati ha ridotto a un decimo il possesso palla e gioca dieci volte meglio, senza più disstrug-

gerlo e non era autorevole sulla sua sinistra. Con l'uruguayiano, il nuovo Recoba è un uomo di idee e di dedizione totale alla causa comune. Ovvero, bando a voci fuori dal coro e agli irritanti solipsismi anarchici. Gli unici riconoscimenti universali di Franco Recoba, l'uruguayiano, è il capitano Zannetti, che rispetto agli anni passati ha ridotto a un decimo il possesso palla e gioca dieci volte meglio, senza più disstrug-

Ora però sulla panchina c'è qualcuno ancora più duro di Marcello Bello, qualcuno che ha imposto un clima ben diverso, di armonia e di dedizione totale alla causa comune. Ovvero, bando a voci fuori dal coro e agli irritanti solipsismi anarchici, che da sempre hanno negato a Recoba il riconoscimento universale di fuoriclasse. Cuper ha già trasformato capitano Zannetti, che rispetto agli anni passati ha ridotto a un decimo il possesso palla e gioca dieci volte meglio, senza più disstrug-



DICEMBRE 2004

Centro Studi Libertari / Archivio G. Pinelli

via Rovetta 27, 20127 Milano - corrispondenza: C.P. 17005, 20170 Milano
tel. 02 28 46 923, fax 02 28 04 03 40 - orario 14:00-18:00 dei giorni feriali
e-mail: info@centrostudilibertari.it - web: <http://www.centrostudilibertari.it>
c/c postale n. 14039200 intestato a Centro studi libertari, Milano.

stampato e distribuito da Elèuthera editrice s.c. a r.l.
via Rovetta, 27 - 20127 Milano

